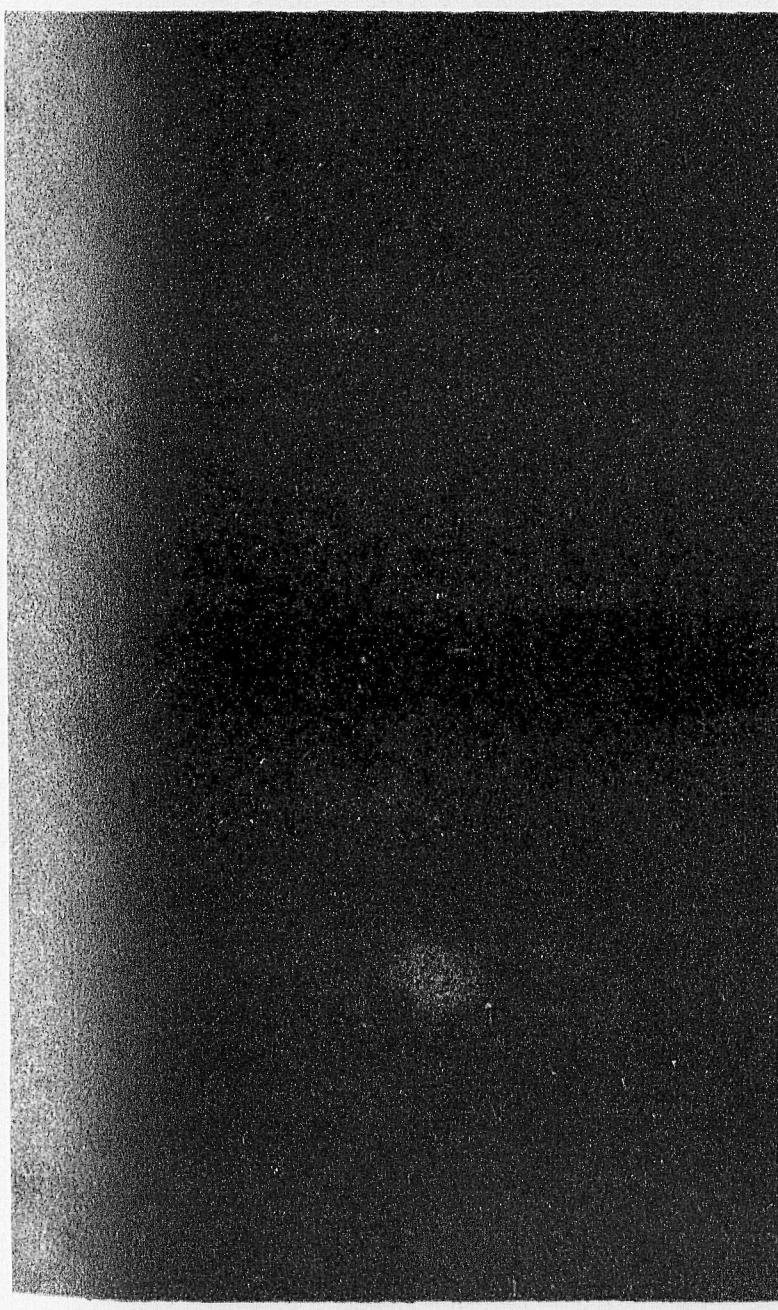


D. P.

135

# PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO



N. 8 - ANNO VII - AGOSTO 1933 XI



LIRE TRE - CONTO CORR. POSTALE



# PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

Direttore: Luigi Gaudenzio

---

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell'Economia Corporativa - Via 8 Febbraio - Tel. 22592

---

N. 8 - Anno VII

AGOSTO 1933 - XI

## S O M M A R I O

MANARA VALGIMIGLI

*Saffo*

LUIGI GAUDENZIO

*Giotto (III)*

BEPPI PIVA

*Le Piazze*

GINO PIVA

*Itinerari*

*Notiziario*

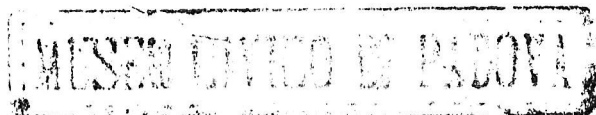
*Cronache di arte, teatro, letteratura e sport.*

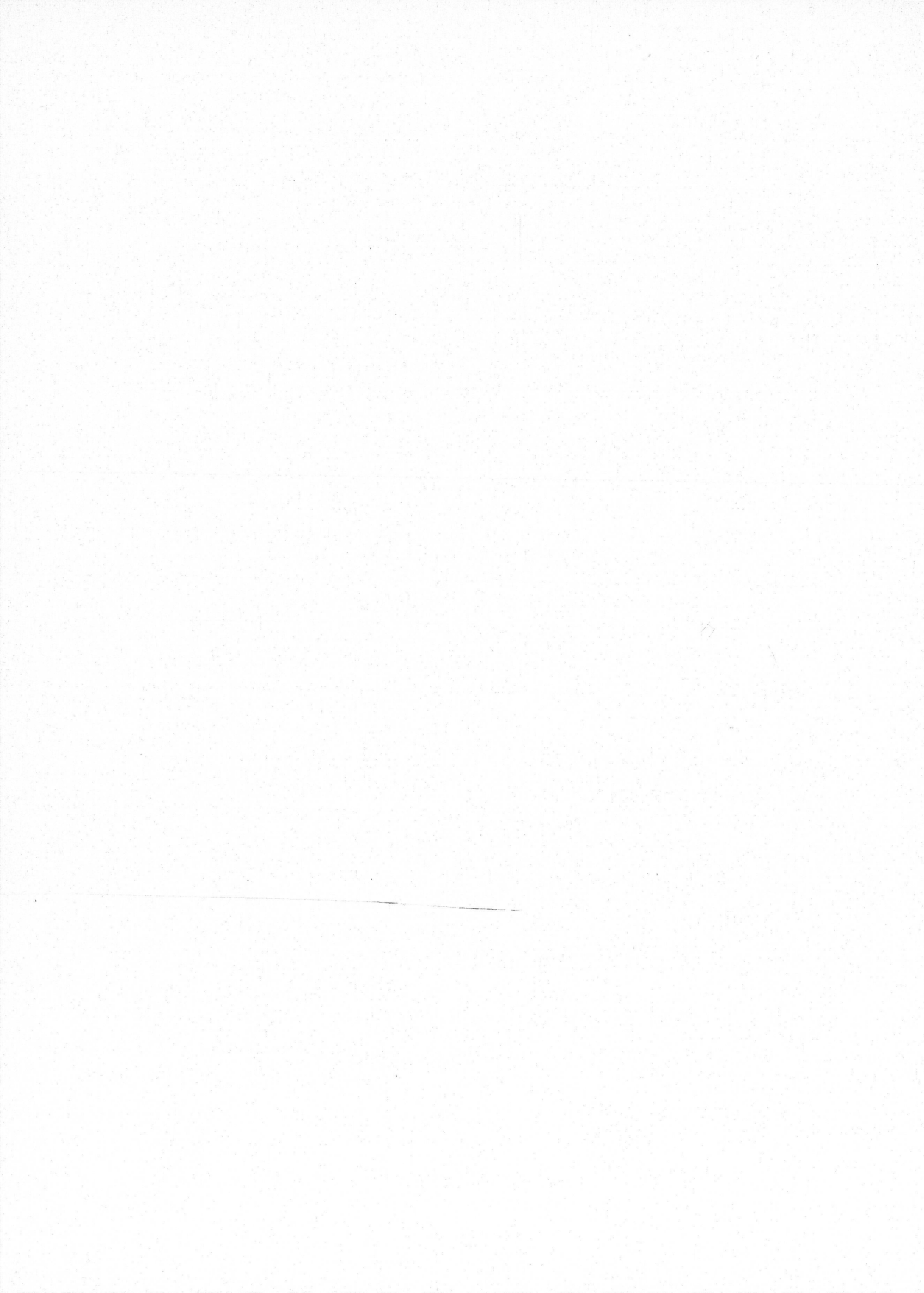
ATTIVITÀ COMUNALE

---

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Fascicoli arretrati (annata 1932) L. 4





MANARA VALGIMIGLI

S A F F O

*ἀπάλαισι χέρσιν*

**A**pro il Lobel: bella edizione inglese, compatta carta, netti caratteri; di puro testo greco anche nei titoli e nella numerazione dei libri; piccole croci qua e là accanto a parole di lezione o di tradizione incerta; niente integrazioni se non sicure e ovvie, e solo di poche sillabe a compimento di parole monche, e scarsissime anche queste. Edizione quasi diplomatica; rispetto devoto della parola e del documento. Ci sono pagine dove si seguono sillabe e lettere in fila verticale, con parentesi quadre che s'aprono ai due lati, e restano e resteranno aperte a voci ignote e perdute per sempre. Talora, dove il frammento è meglio conservato, e, almeno da un lato, integro o quasi, si intravede lungo l'altro la frattura ineguale del papiro; sappiamo, di ogni verso, quante

sillabe mancano, se brevi o lunghe, e il loro rapporto nella serie ritmica: balbettio spento e vano, e niente più. Ci prende, a guardare pagine così desolate e mute, un senso come di pietà e di carità. Si pensa alla cautela, alla delicatezza, alla tenerezza, di chi ebbe fra le mani, per rileggerle dopo due millenni, queste fragili vecchie carte, così minime alcune da non coprir della mano neppure il palmo, e bucate e lacerate e sfrangiate; e le distese e le pulí, e sotto vetri le protesse, e poi riconobbe le lettere le sillabe le parole, quasi le distaccò a una a una dal tempo lontano, e le ricompose e le ricompitò, e ce le ridisse.

Il Lobel è lettore mirabile. Di alcuni frammenti, per esempio dell'epitalamio di Ettore e Andromaca, di un'ode a Gôngila, egli poté leggere quello che i primi lettori ed editori, ed erano Grenfell e Hunt, Schubart e Wilamowitz, non avevano potuto. Perché di Saffo, fino a pochi decenni fa, avevamo soltanto quello che ci era stato trasmesso da tradizione indiretta, citazioni di retori e di grammatici: cento settanta frammenti nella edizione Bergk; moltissimi di una parola sola o poche più; intiera una sola poesia, l'inno ad Afrodite; quasi intiera la saffica famosissima parzialmente tradotta da Catullo. Da questi frammenti, e massime da quest'ultimo e dalla traduzione e interpretazione di Catullo, parve confermato il giudizio che già antiche leggende, l'amore di Faóne e il salto dalla rupe di Lèucade, avevano suggerito; e la poesia di Saffo fu giudicata e definita poesia d'amore e di dolore, anzi, di amore e di disperazione; e il giudizio ebbe anche espressioni e fantasie e figurazioni di arte che meglio contribuirono a confermarlo e a propagarlo, e la espressione sua più compiuta e più alta, almeno per noi italiani, fu *L'ultimo canto di Saffo* di Giacomo Leopardi. Né del giudizio c'è bisogno dare esempi, tanto è comune e ripetuto, con varietà senza peso, in tutti i saggi su Saffo, o compresi nelle storie della letteratura o isolati, e in accenni fugaci, da chiunque e dovunque. E i frammenti nuovi, che, se anche lacunosi, costituiscono un acquisto notabilissimo, sono stati guardati allo stesso modo, dallo stesso punto, e non hanno persuaso a nessun sospetto né prodotto mutamento.

Intanto, poesia di dolore non ha significato proprio: è espressione che non distingue e non definisce. Vengono in mente tanti altri poeti che con Saffo non hanno che fare, e nemmeno tra loro. Il dolore può essere tranquillo e rassegnato, o tristissimo e cupo; può essere ironico e amaro, e arido e ostile, oppure pietoso e commosso; può esser sentito in contrasto fra sé e il mondo, o anche comprendere sé e il mondo in un compianto di miseria universale e fatale: e insomma

può avere accenti e toni innumerevoli che nemmeno per categorie sommarie numerare si possono, e sarebbe inutile affatto. A nessuno di questi sentimenti, sia pur da lontano e all'esterno, è riconoscibile la poesia di Saffo; e tanto meno è lecito parlar di dolore disperato e cupo ripensando un poeta ch'è tutto occhi e tutto sensi aperti e distesi e pronti a cogliere le cose belle, a farle con la immaginazione più belle, e a possederle a goderle a gioirne con rapimento e con abbandono.

E lasciamo stare l'amore. È argomento che suscita subito, a proposito di Saffo, una questione incresciosa. La quale non perché incresciosa ha da essere tralasciata, ma perché, comunque risolta, non offre nessun elemento alla intelligenza di una poesia che non ha sottintesi di nessunissima specie. Si sa che i rapporti affettivi di Saffo, e, diciamo pure, di amorosa tenerezza, quelli, s'intende, che sono espressi dal suo poetare e però unici importano e ci occupano, riguardano tutti quanti sue amiche e scolare. Che fra codesti rapporti ce ne fosse alcuno che i costumi nostri potrebbero considerare e condannare peccaminoso, questo in verità dai frammenti non risulta; e questo a noi basterebbe. Bisogna essere un po' troppo devoti di freudismo per sospettare e dedurre, com'è stato fatto, da alcune parole mutile che si leggono alla fine di un frammento, una documentazione di illeciti amori. Perché vi si parla, pare, di letti! Ma, tra l'altro, presso gli antichi, i letti servivano ad assai più usi che presso noi: a sedere, a mangiare, a leggere, a oziare, a conversare; e non è il caso di gridare l'allarme e di mettersi in guardia ogni volta che la parola si trova. Possiamo aggiungere che nemmeno risulta da informazioni indirette. Anzi, il contrario. Prima di tutto, dunque, non sappiamo niente. Se anche qualche cosa sapessimo, questo qualche cosa noi nemmeno sapremmo valutarlo, e il giudizio nostro sarebbe necessariamente incerto, difettoso e iniquo. E contrasterebbe, in genere, coi giudizi più sicuri e più autorevoli degli antichi. Quando Aristotele dice che tutte le genti amano onorare i loro poeti, e i cittadini di Paro onorarono Archiloco benché di lingua malèdica, e quelli di Chio Omero benché non fosse loro concittadino, e i Mitilenèi Saffo benché fosse donna, e altro non aggiunge a questa riserva innocente; e Polluce ci informa che i Mitilenèi incisero su loro monete la figura di Saffo; e sappiamo ch'ella fu di famiglia nobile, di origine probabilmente Troiana, e due volte patì l'esilio, per ragioni politiche, con altri nobili della sua città; e che dei suoi fratelli, uno, Làrico, era coppiere del pritanèo di Mitilène, e un altro, Carasso, fu da lei vivacemente e apertissimamente rimproverato per certi suoi trascorsi d'amore in Egitto, a Naucràtide, dove aveva

commercio di vini lesbici, con certa Dòrica, una etèra di Tracia assai lussuosa e dispendiosa; e anche sappiamo che da ogni parte a lei ricorrevano per inni agli dèi e canti nuziali, e a lei venivano dalle città dell'Asia, e da isole vicine, fanciulle di famiglie ricche, e le erano affidate perché le istruisse nel canto, nella danza, nella poesia, e nella grazia stessa e nel decoro del vivere civile: tutte queste notizie e testimonianze, indubitabili, male si accorderebbero con la fama di una vita dissoluta e corrotta. La quale deriva, com'è noto, o almeno si usa ragionevolmente derivare, da immaginazioni e fantasticherie della commedia attica, e insomma da malizie e ironie dello spirito attico e ateniese; onde si attribuirono a Saffo amanti di ogni sorta e di ogni sesso, e, oltre il solito Faóne, anche poeti che al tempo di Saffo o già erano morti o ancora non erano nati: immaginazioni e deformazioni che sono in parte anche giustificate dal diverso costume della donna in Atene, dove la libera vita della donna di Lesbo era facilmente interpretata con scandalo e con biasimo giudicata.

Lasciamo stare tutto questo. Rimane, tra Saffo e le sue amiche e scolare, una tenerezza di affetti, di costumi, di modi, la quale poteva avere, ed aveva, espressioni di amore tanto più accese e addirittura esaltate quanto meno era sospetta di impurità. Né mancano esempi famosi, antichi e moderni, e purissimi; anche se qualcuno, come spesso, più ami esercitare malignità che rispettare verità. *Querentem puellis de popularibus*: così vide Orazio, negli Inferi, insieme con Alceo, l'ombra di Saffo; e così la vediamo noi nella storia della poesia. Niente altro. La più gran parte delle poesie di Saffo fiorisce su questa trama. Né amore, né dolore. Poesie di amore vero, espressione diretta di Saffo, cioè in persona propria e non di altrui, — e anche queste, pochissime, e negli epitalami quasi tutte, — direi che non ce n'è nessuna; nemmeno la erotica celeberrima; come vedremo.

Ora, a leggere questi frammenti, la prima impressione è di un abbandono gioioso alle cose belle con la fresca commozione di chi le scopre a se medesimo ogni giorno e ogni ora la prima volta. La effusione affettiva, certa sottile e celere sensibilità, creano in Saffo uno stato di animo quasi mattutino, e il mondo le si imperla di rugiada e le si tinge di luce. Cose belle per Saffo, cioè da lei vedute e sentite o immaginate belle, sono spettacoli placidi di natura, mari tranquilli, cieli sereni, notti stellate, acque correnti, fiori e colori, volti soavi di fanciulle, candide vesti, profumi, oggetti di eleganza e di lusso. A indicare di questi oggetti ci sono, tra i frammenti più brevi, alcune parole rare, citate da grammatici e da lessicografi appunto perché



rare: una tunica finissima e trasparente; uno speciale legno scitico onde si tingevano in biondo lane e capelli; una teca per unguenti e altre raffinatezze femminili. Di un frústolo di papiro berlinese le scarse e monche parole che appena s'intravedono sono queste: pepi di porpora, vesti di croco, manti persiani, corone di fiori. E ancora: calzarette di pelle variegata che venivano a Lesbo dalla Lidia; cuscini morbidi e morbidi letti; soffici coltri di lana spessa e densa; e veli per il capo che hanno bagliori di luce; e mantelli intessuti e trapunti a fili e disegni di ogni colore; e piccole fiale snelle dai piedi di oro. E oro dovunque. Né prezioso è l'oro perché vale ma perché non lo rodono vermi né ruggine lo guasta: più oro dell'oro è una dolce fanciulla; simile a fiori d'oro è Clèide, l'amabile figlia; splendida come oro è Afrodite, e d'oro è il suo carro, e di aureo volto una sua ancella, e corona d'oro le illumina il capo, e in tazze di oro versa ai mortali nettare e gioia; auree sono le Muse e di oro hanno anch'esse il carro o la casa, e sandali d'oro cinge l'Aurora. C'è anche in Pindaro questa profluvie luminosa di oro; ma il tono è diverso: prevalgono in Pindaro ricchezza e fasto, eleganza e grazia in Saffo. Dice di sé ella medesima: Io amo la mollezza e l'eleganza.

L'epitalamio di Ettore e Andromaca è scoperta relativamente recente; ed è frammento di lunghezza considerevole, più di trenta versi che le letture del Lobel hanno restaurati in massima parte. Non fu accolta con grande calore. Si dubitò anzi fosse di Saffo, nonostante la dichiarazione esplicita del papiro, oltre che per varie ragioni di poco conto ciascuna, massime perché non corrispondeva alla solita immagine di Saffo delirante e appassionata; di conto anche minore e nessuno questa. E insomma si disse che, se anche di Saffo, è cosa dalle altre sue inferiore. Lasciamo stare se inferiore o superiore. Certo, dei modi e toni cui accennai, poesia specialmente esemplare e tipica. Anche si pensi all'argomento, di tradizione epica già stabilita; e a quei due nomi, e alla pietà di dolore e di amore che con codesti due nomi è congiunta. Niente di tutto questo in Saffo; ma solo il lusso e la festa, l'eleganza e la grazia di nozze principesche. Viene un messo ad annunciare l'arrivo del corteggio nuziale. Su navi e navi, da Tebe Ipoplacia, Ettore e i compagni menano e scortano la molle Andromaca dagli occhi lucenti; e molte recano armille di oro, e vesti di porpora a fiorami stupendi, e ornamenti e gioielli splendidi di vari colori, e vasi di argento innumerevoli, e oggetti di avorio preziosi. Balza in piedi all'annuncio il vecchio re Priamo; muovono incontro al corteggio, su carri adorni, il popolo di Ilio e donne e vergini di belle caviglie; per le vie di Ilio risuonano flauti di dolce voce e cetre, e

strèpono cròtali, e canti soavi di vergini salgono fino al cielo; e dovunque si veggono cratèri e fiale; e dovunque ardon e odorano profumi di mirra di casia di olibano; e tutti, uomini e donne, levano grida di giubilo, e alto squilla l'inno ad Apollo, ad Apollo dalla bella lira, tutti cantando e celebrando in coro Ettore e Andromaca simili a dèi.

Con questo cuore, con questi occhi, con questa sensibilità àlacre, si capisce perché solamente spettacoli di natura serena diano a Saffo motivi e temi di canto. In generale, come in Omero, sono motivi di comparazione dove la natura non è guardata per se medesima; se non che, in Saffo, il distacco dalla cosa comparata apparisce più evidente; e lo spettacolo di natura ci viene come innanzi e più solo, e, appunto, con la compiacenza palese di cosa anche per se medesima guardata, e ammirata e goduta. E la fusione, che in Omero di solito è dentro la fluidità abbondante e piena del raccontare cantato, qui è in questa compiacenza e in questa gioia. Per la prima volta, credo, nella storia della poesia, il sentimento della natura ebbe un rilievo così netto; onde il fascino di questi frammenti, i quali dal loro stesso esser frammenti ricevono impronta così moderna e, direi, romantica; che è giudizio o impressione su cui tutti più o meno vagamente consentono: ma nella contemplazione e ammirazione delle cose gaie e belle è di questa poesia il centro sentimentale, muovono da codesto centro i suoi temi, in una beatitudine facile e obliosa è il suo tono dominante. A cieli foschi, a tempeste di mare, a rigori di clima, ad alberi che si spogliano di loro fronde — che sono motivi così comuni di altri poeti e massime di Alceo suo conterraneo e coetaneo — ella ha gli occhi come chiusi: niente le dicono, nessuna risonanza destano nel suo animo. Né la tocca pensiero di morte: perché la morte è male, disse una volta; e un'altra volta, parlando alla figlia, « Nella casa delle Muse », disse, « non è lecito il pianto; pianto a noi non si addice ». Perfino il mondo di là, sopravvenendole un giorno desiderio di morte e malinconia, le si colora tuttavìa di bellezza: e le stesse rive dell'Acheronte essa immagina vestite di fiori di loto freschi di rugiada.

Grazie, giardini di ninfe, imenei, amori, primavera, alcioni, ecco tutta la poesia di Saffo. Così disse un antico, il retore Demetrio, che di Saffo leggeva tutto; il medesimo possiamo dire noi, dai frammenti antichi e dai nuovi.

Un giardino e una fonte, in un'ora meridiana: « E intorno l'acqua, cadendo fresca dall'alto, mormora tra rami di melo, e giù dalle agitate fronde scende sopore ». Un'altra ora meridiana: « E

dalle ali versa la cicala suo stridulo canto, in mezzo alla diffusa vampa del sole ». Un'ora notturna, di silenzio e di solitudine : « Tramontata è la luna ; tramontate le Pleiadi ; è mezza notte ; l'ora passa ; e io sono qui, sola ». E placidi cieli stellati, e incanto di cieli lunari, e luci e chiarori, sul mare e su la campagna, di sole appena caduto e di luna nascente. « Le stelle, intorno alla bella luna, ecco nascondono il loro lucido aspetto, quando piena, al suo colmo, argentea splende su tutta la terra ». Sono versi famosissimi : che non hanno eguale, forse, in tutta la poesia, se non la terzina altrettanto famosa, « Come nei plenilunii sereni ». Certo una comparazione, di fanciulla più bella tra fanciulle belle. Un'altra comparazione, poco diversa da questa, e della stessa dolcezza, è in un canto recuperato da pochi anni che leggeremo quasi intiero più avanti : « E ora, tra le donne di Lidia, di beltà brilla, come quando, caduto il sole, splende la luna dalle dita di rosa, tutte le stelle vincendo ; e la sua luce posa sul salso mare e sopra le campagne fiorite ; e la fresca rugiada discende, e si aprono le rose e i teneri timi e il melilòto in fiore ». La serenità lunare è goduta, quasi respirata come un aroma. Tutta la natura per Saffo è solamente spettacolo di beltà e di letizia ; della terra ella non vede che le cose inutili e belle ; non conosce e non cura le fatiche degli uomini, né i frutti di codeste fatiche ; né aratura né seminagione, né grano né vite, né bestie da lavoro, né greggi da fecondità e da ricchezza : uccelli leggeri che volano e cantano, usignoli rondini passeri cicale, la colombella che si spaura e stringe le ali e si acquatta ; ed erbe e fiori, anèti e viole, cerfogli e trifogli, crochi e giacinti, e apio e timo e basilico e salvia, e rose sopra tutto. « È tutta incoronata di fiori la terra, di fiori di ogni colore ». « Ceci di oro crescevano sopra le spiagge del mare ». Fiori e colori ; fiori e corone ; fiori e rugiade. A fiori di rosa comparò Meleagro gli stessi canti di Saffo ; e Filòstrato : « Innamorata della rosa è Saffo, e di rose incorona ogni sua lode, e rose le sembrano le fanciulle più belle, e di rosa le braccia delle Càriti disciolte le vesti ». Da certe sue parole si trasmettono in noi come il tócco e il tatto, la frescura rugiadosa e la tenerezza molle di queste erbe e di questi fiori. « E tu di belle ghirlande cingi le chiome, o Dica, ramicelli di anèto intrecciando con delicate mani ». « Piena sorgeva la luna, e le fanciulle stettero intorno all'altare ;..... e intorno all'amabile altare, in cadenza, coi molli piedi, le fanciulle Cretesi danzavano, leggermente sul tenero fiore dell'erba movendo ».

Anche del mondo mitico ella sceglie e ama solamente miti e motivi di grazia e di bellezza : la bellezza di Elena e di Ermíone ; il corteggio

nuziale di Ettore e di Andromaca; Eros « che discende dal cielo avvolto in una clàmide di porpora »; Afrodite e Poto e Peito, le divinità dell'amore e delle nozze; e se una volta nomina Ares, è per compararlo alla bellezza gagliarda di uno sposo; e le pure Càriti, le molli Càriti dalle braccia di rosa, dai mallèoli di rosa, e le Muse dalle belle chiome; e divinità più chiaramente naturalistiche, le Nereidi marine, ed Eos dai sandali d'oro, e Vespero, la più risplendente di tutte le stelle. Che talune di queste determinazioni pittoriche siano di tradizione epica, ciò non implica affatto una risonanza passiva: qui l'aggettivo è risentito liricamente nel suo valore sentimentale e coloristico, è acceso e illuminato, non si disperde, rigido e vano, come nel fluire dell'epos omerico (già meno nell'Odissea) che seco lo travolge e lo affonda; è scelto, è voluto, è accarezzato, talora è ricostituito in forma nuova; ed è uno dei timbri più spiccati di questa poesia di colore, di finezza e di leggiadria. Sopra tutto questi tóccchi di finezza e di grazia dipingono volti e figure e atti di fanciulle. Vergine dal canto soave, più melodiosa di una pèctide, più morbida di un peplo ionico, più candida del latte, più tenera e sottile dell'acqua, sono espressioni, se non sue tutte quante, consuete e adeguate al suo stile. Ricorda di Anattoria assente l'amabile passo e lo splendore radioso del volto, e di Ero il correre agile; descrive una fanciulla che corre a lei, come figlia alla madre, battendo le ali; e un'altra, illuminata di aria, che va per un prato cogliendo fiori. Cogliere fiori ed erbe, intrecciare corone, cingerne il capo e il collo, pare che niente altro facciano queste fanciulle di Saffo: solo a fanciulle coronate di fiori, ella dice, volgono occhio benevolo le Càriti beate; e di ciò solo punge desiderio e ramarico il dì che sono partite e lontane.

In questa atmosfera di leggerezza limpida non è modo a passioni che conturbino e offuschino; né a ire e a gelosie che superino la misura di una ironia più che amara giocosa. C'erano a Mitilene altre donne le quali, come Saffo, avevano scuola, e insomma una compagnia di fanciulle intorno a sè, Andròmeda, Mica, Gorgo; e avveniva talora che qualche fanciulla abbandonasse l'una per seguire l'altra. Così una volta Attide. « Attide, di volermi bene ti venne fastidio, e vai da Andròmeda ». Se non che il lagno, per Saffo, e il ripicco contro la rivale, meglio si aguzzano e si esprimono in una beffa di grossolanità e di ineleganza. « Come può molcerti il cuore quella donna rozza e goffa che nemmeno sa rialzare la veste su le caviglie »? E ad altra rivale o alla stessa: « Eh via, tanto sprocco non fare per un anello »! E a un'altra, Mica, che le ha portato via Pentilèa, dice che è di brutti modi, di cattivo gusto. Sempre la medesima Saffo, anche nell'ironia.



Che del resto in lei è scarsa. Ella è senza malizia e senza ira. Non sono collerica, dice, anzi, di quieta indole; e anche altrui consiglia di tenere in freno la lingua mordace, di non stuzzicare, di lasciar correre; ed è rassegnata ad aver male per bene; e cuore immutato e fedele dimostra anche alle amiche infedeli; e della sua bontà, della sua facilità a perdonare e a compatire, documento singolarissimo è l'ode al fratello Carasso. Dunque, né ironia amara e nemmeno comicità in questa poesia che sembra non voglia nè possa uscire da una sua linea di correttezza urbana e garbata. E se una volta si abbandona a un motivo burlesco nella descrizione di un portinaio (« piedi di sette spanne ha il portinaio; cinque bovi ci vollero per le sue scarpe; dieci ciabattini ci faticarono »), si badi che codesta descrizione è in un epitalamio, dove certi spunti comici e spesso anche salaci erano cercati e abituali. Oscenità in Saffo non ci sono: di due frammenti interpretati dal Romagnoli come osceni è lecito dubitare. E quello che ci rimane degli epitalami, proprio per questo, è indice osservabilissimo del tono poetico di Saffo. Immagini di grazia anche qui, e dovunque: comparazioni di erbe, di ramoscelli, di frutta, di fiori. « A chi, dolce sposo, ti posso paragonare? A ramoscello snello ti posso paragonare ». Di una sposa: « Di grazia il tuo aspetto, di miele i tuoi occhi, spande amore il tuo volto soave ». E il sentimento della verginità (« Verginità, verginità, perché mi lasci, dove vai? - Non più verrò da te, non più verrò »), raffigurato in immagini che nessun poeta ebbe mai più velate e più caste. « Come la mela soave rosseggia in alto sul ramo; alta sul ramo più alto; se ne scordarono i coglitori; no, non se ne scordarono, ma non la poterono giungere ». « Come sui monti un fior di giacinto; lo pestano coi piedi i pastori; e a terra il fiore purpureo giace ».

Delle poesie di Saffo meglio conservate e compiute, che sono sei o sette in tutto, le più sono lamenti per fanciulle che l'hanno lasciata. Anattòria è andata sposa in Lidia. Saffo ne scrive un canto ad Attide, compagna e amica di ambedue. « Lontano, in Sardi, ella è; ma qui ritorna più volte il suo cuore. Quando eravamo insieme, tu eri come una dea per lei, e il tuo cantare era la gioia sua più grande. Ora, tra le donne di Lidia brilla di bellezza, come quando (rileggiamo questi versi, una seconda volta!), caduto il sole, splende la luna dalle dita di rosa, tutte le stelle vincendo; e la sua luce posa sul salso mare e sopra le campagne fiorite; e la fresca rugiada discende, e si aprono le rose e i teneri timi e il melilòto in fiore. E sempre, in sua lontananza, la cara Attide rammentando, di desiderio si strugge nel molle

animo, e tristezza le pesa sul cuore. E alto grida che noi andiamo colà, e il suo grido, perché noi possiamo udirlo, ce lo ripete, attraverso il mare, la notte ». Il primo editore, lo Schubart, aveva creduto leggere nel papiro « la notte dai molti orecchi »; il Lobel, che tante cose belle ci ha restituito, questa, bellissima, ce l'ha tolta. Saffo è come in disparte. Canta come a voce bassa. Interpreta dalla tenerezza sua la tenerezza delle sue giovani amiche. La poesia si irradia tutta dalla stupenda comparazione centrale.

Anche ci rimane, credo, la poesia-ricordo, il mnèma stesso di Saffo per Anattoria. Se pure non è per altra fanciulla; o per la figlia, Clèide, andata a nozze: anche la figlia poteva far parte della hetairía di Saffo. Diciamo Anattoria; il nome non conta. Alle amiche comuni Saffo narra, appunto, codesta partenza e il triste distacco. La poesia è mutila all'inizio, ma di pochi versi, o di uno o di quattro. « Morire vorrei, veramente ». Parole di Saffo, senza dubbio, non di Anattoria; il dialogo tra Saffo e Anattoria incomincia súbito dopo. E da Saffo dette alle amiche *ora*, non alla fanciulla *allora*, il momento che partì: ed espressive della solita esuberanza di sentimento. Né perciò bisogna accentuare troppo il « morire vorrei »; e a non accentuarlo, oltre il resto della poesia, consiglia proprio quel « veramente » (in greco « senza inganno », « dico sul serio »), che alleggerisce la frase, e la vela come dell'ombra di un sorriso. Dunque: « Morire vorrei, veramente. In gran pianto ella mi lasciava. Fra tante altre cose, anche questo mi disse: — Ahimè, quale pena, Saffo, io patisco! con che dolore ti lascio! — E a lei questo io rispondevo: — Va', sii lieta, e ricòrdati di me. Tu sai quanto bene ti volli. E se non lo sai, io voglio tu ricordi, facile sei a dimenticare, quante cose dolci e belle godemmo insieme. Molte corone di rose e di viole, intrecciate di salvia e di cerfogli, vicina a me tu cingevi; e ghirlandette molte ponevi, intorno al tenero collo, di fiori di primavera; di molto e lucido unguento stillato da fiori e di regale nardo la morbida chioma ti ungevi.... ». Dopo che, il papiro, a destra, non si legge più. Cuscini, feste sacre, selve, fanno pensare ad altri ricordi e rimpianti.

Può parere strano simile contrasto, e così espresso, tra l'amore, diciamo, vero, maschile e nuziale, e questa tenerezza fra donne che quello, in certo momento, interrompe e distrugge. In verità contrasto non c'è, né c'è gelosia, benché i due sentimenti possano avere il medesimo nome e si chiamino amore ambedue. Per noi l'amore sentimentale è tutt'uno, di solito, con l'altro; presso gli antichi non sempre, e più spesso era tra persone di sesso uguale, uomini e donne. Comunque, una poesia come questa, anche alla figlia Saffo poteva indiriz-

zarla : malinconia serena, bontà, cordialità; e consolazione al ricordo di dolcezze godute e di giochi innocenti tra corone di fiori, ozi, natura placida, squisitezze eleganti. Più di questo non c'è. Passione, dolore, ansia, disperazione, sono fuori al tutto di questo tono. Motivi dell'altro amore, scarsi e appena accennati; i più, si capisce, nei canti nuziali, figurata espressione di sentimenti altrui; come questo, bellissimo, ch'è l'unico frammento che ci rimane del libro sesto: « Dolce madre (Clèide a Saffo?), non posso più tessere la tela; desiderio di un giovinetto mi ha vinta, e la soave Afrodite »; e tutti, come questo, infusi di castità e di dolcezza. Né dunque e comunque si può parlare di gelosia a proposito di fanciulle che vadano a nozze; altra cosa, altro ordine di vita, naturale e normale: appena rammarico, di una consuetudine che cessa, di un vuoto che si fa nella compagnia delle amiche e delle scolare.

L'ode seconda del libro primo, famosissima, la più famosa delle poesie di Saffo, non è espressione né di gelosia né di dolore. Ammettiamo pure sia lo sposo l'uomo ch'è ricordato nel primo verso « Sembrami pari agli dei l'uomo, chiunque egli sia, che dinanzi si siede »; a ogni modo, com'è chiaro, persona indeterminata che súbito si fonde e si confonde con Saffo medesima. Non c'è stacco fra la prima strofa e le seguenti. La consuetudine del lungo conversare ozioso fa consueto nella poesia di Saffo questo motivo dello stare una persona di fronte a un'altra con ammirazione e letizia (« quando dinanzi a me ti vedo, a Ermíone potrei somigliarti, alla bionda Elena... »); « stammi dinanzi, o caro, e del tuo sguardo diffondi la grazia »; e qui questa contemplazione e ammirazione si esprimono in un impeto che pare struggimento d'amore, ed è anche, ma è anche, soprattutto, compiacenza di codesto struggimento, e gioia e fervore ed esaltazione di codesto struggimento medesimo. Poesia di dolore niente del tutto. Se mai alcun'altra, non questa; anzi, questa, poesia di beatitudine. Pari agli dei vuol dire felice, beato, come già interpretò esattamente ed esplicitamente Rufino, un poeta dell'Antologia. Leggiamo ora. « Sembrami somigliare agli dei quello che dinanzi ti siede, e da vicino ti ascolta che dolcemente parli e amabilmente sorridi. E questo mi fa tremare il cuore nel petto. Pur che un istante io ti guardi, voce più non mi viene, e mi si spezza la lingua, e tosto un fuoco sottile mi corre sotto la pelle, e con gli occhi più niente vedo, e mi rombano gli orecchi, e sudore mi bagna, e tremore tutta mi prende, e più verde dell'erba divento, e quasi mi sento, o Agállide, vicina a morire ». Non devono stupire né traviare espressioni vigorose e crude. *Λ'έπτόαισεν*, mi

dà sbigottimento e tremore, è in un altro frammento a proposito della candida veste di Gòngila. Codesta poesia chiarisce mirabilmente questa. Come un accordo: tento, ascolto, risponde: qui bisogna battere. « Vieni, ti prego, Gòngila, fiore di rosa, nel tuo mantello di latte; ancora intorno a te volano e Poto e Peito, tanto sei bella; questa stessa tua veste, a guardarla, mi dà tremore; e io ne gioisco ». Io ne gioisco. Si pensa a un altro frammento che dovrà far parte di una poesia di eguale impeto: « Scuote amore il mio cuore come vento nei monti si abbatte su querce ».

Poesia di dolore diventa nella traduzione di Catullo. Traduzione letterale; ma con accento in tutto diverso: che è di doglia vera, di angoscia quasi paurosa, di paura quasi religiosa. Basta quel *miserò*, che in Saffo non c'è; e quel *si fas est*, al secondo verso, *ille si fas est superare divos*, che ci riporta subito alle altre poesie più dolorose di Catullo, a quella che è forse la più dolorosa e religiosa di tutte, del distacco e dell'abbandono, *Si qua recordanti benefacta priora*, la quale non possiamo rileggere senza pianto.

L'inno ad Afrodite è l'unica poesia che ci sia rimasta compiuta sicuramente. Una fanciulla ha abbandonato Saffo; non perché andata a nozze, ma per capriccio o puntiglio o lusinga di altra donna: e Saffo prega che ritorni a lei, e invoca l'aiuto di Afrodite. La poesia è tutta intessuta in una trama di sentimenti miti e di figurazioni delicate; è tutta illuminata, direi colorata, dal sorriso di Afrodite. Un sorriso già accenna tenue nelle prime parole, in quegli aggettivi che qui non hanno la ieraticità rituale degl'inni; più, in quell'«ingannevole dea» che la sua devota esaudirà traendo a lei di nuovo, pur con inganno, la fanciulla infedele e desiderata. Altre volte la dea ascoltò la voce della supplice, discese fino a lei. Lasciò la sua reggia; salì su carro di oro; « passeri veloci e belli la conducevano sopra la nera terra, giù dal cielo, attraverso l'ètere, fitte battendo le ali ». Il motivo lirico si accende e si concentra in questa narrata immaginazione. Lo stesso volo dei passeri snelli toglie gravità e solennità all'apparizione divina, le dà familiarità e confidenza, e gentilezza di affetto, e leggerezza e grazia. « E tosto giunsero, e tu, o beata, sorridendo dal volto immortale, mi domandasti di che soffrivo ancora, che cosa invocavo ancora, che cosa desideravo ancora nel mio cuore delirante ». La parola « delirante » non è di Saffo, è di Afrodite: detta da Afrodite che sorride, come un rimprovero benevolo e dolce; le stesse parole ripetute fingono impazienza e danno dolcezza. E il rimprovero subito si muta in conforto e promessa. « Chi dunque tu vuoi che Peito riconduca al tuo amore? chi ti dà pena, o Saffo? Oh, ma se ora



ti fugge, presto t'inseguirà; se doni rifiuta, doni ti farà; se non ti ama, presto ti amerà, anche contro sua voglia ». Ancora lo stesso sorriso, la stessa luce. E la poesia si chiude con una invocazione, come al principio: « Deh, vieni a me anche ora; da questa pena d'amore mi sciogli; ciò che il mio cuore brama si compia tu compi; tu stessa mi assisti ». Poesia perfetta; e anche, nel suo timbro mite, nella sua leggiadrezza fantastica, dei modi e dell'arte di Saffo assai più che la precedente espressione perfetta.

Fervore di sangue che si dilata come in respiri profondi, contemplazione desiderio e possesso di cose belle, da una notte stellata a una veste candida; gioia e pienezza di vita che si discioglie in canto: questa è la poesia di Saffo. « Tu sei la mia voce », dice alla cetra. E consapevole e goduta gioia. Felice la vollero le Muse; nettare e gioia versa per lei in calici d'oro la molle Afrodite; canti di gioia ella canta alle sue compagne. E gioia e consolazione anche della morte, anche dell'Acheronte, in un sicuro presentimento di gloria: perchè « onore e gloria le dettero le Muse col dono di lor canti ». A una rivale incolta: « Morta tu giacerai, né più memoria sarà di te né desiderio, ché non cogliesti le rose della Pieria; e ombra ignota anche nella casa di Ade ti aggirerai, qua e là volando tra oscure ombre di morti ».

Cosa miracolosa, disse di Saffo Strabone. Poesia purissima, se altra mai. Parole immacolate. I nessi logici sono ridotti al minimo; sono assottigliati fino a scomparire; restano le parole essenziali, imbevute di colore, aeree di canto. Ci sono frammenti, come quello « Stelle », o l'altro « Dolce madre », o l'altro « Come la mela », che, appena letti, rimangono nella memoria così, nel loro ordine intatto: memoria, più che di parole, di cose, quali Saffo vide, e in quella luce e misura ch'è la lor luce e misura naturale. Miracolo di natura più che di poesia. Come petali di rosa; che sono così come sono: se ne toglie uno, o lo tocchi incauto, la rosa si scioglie. E non pare possibile che un'opera di poesia di più migliaia di versi fosse tutta o quasi tutta così; come pur è lecito dedurre da quello che ci rimane. Poemi, tragedie, e insomma poesie mitiche, hanno altre risorse; anche poeti lirici come lo stesso Alceo e come Pindaro sono occupati e talora preoccupati da altre cose al di là della poesia in sè, pur risolvendosi in poesia più o meno tutte; e il loro mondo fantastico è certamente più vasto, e i loro interessi umani certamente più profondi e più ricchi. Qui no: qui la poesia è essenza distillata (— Spiace usare parole così usate e abusate oggi per un poetare che da questo di Saffo mi sembra un po' lontano, e per un teorizzare che, volendo concentrar

poesia in essenza, la dissipa nel vuoto e nel nulla. Se sbaglio, Apollo modernissimo mi perdoni. A ogni modo, io non ho nessuna intenzione, né proba né prava, di far moderna Saffo. Prego dimenticare uso e abuso.): distillata, dicevo, da un sentimento finissimo, da una curiosità elegante, da una immediatezza tuttavia rinnovata, che intorno a sè non sanno guardare e vedere che cose belle e aspetti di venustà e di grazia. Questi sono anche i suoi limiti: ma limiti dentro cui altra poesia non c'è come questa.

Perciò tanto maggiore, a scorrere questi frammenti, è la nostra pena. Riapro il Lobel. Rivedo pagine quasi bianche. E alla fine del primo libro, una indicazione del papiro dice che codesto libro, tutto di saffiche, era di mille trecento venti versi. Sappiamo che le poesie di Saffo furono distribuite in nove libri, su per giù della stessa ampiezza ciascuno: in tutto, dunque, dodici mila versi circa. Ce ne restano, leggibili e appena leggibili, meno di mezzo migliaio. A vederli questi frammenti, e più a toccarli, i recuperati recentemente, in quella loro fragilità di vecchie carte, penetra in noi, con un istinto di cautela, la medesima sensibilità delicata che a leggerli. A toccarli come a leggerli si ha paura di guastare, di ferire, di fare male.

Io ero quest'estate in Alto Adige; e un giorno andai a Colle Isarco per salutare Girolamo Vitelli. C'era con lui la signorina Medea Norsa. E poichè la mia figliola avea voglia di vedere e provarsi a leggere papiri greci, la signorina Norsa andò e tornò con un suo cofanetto, e ne trasse frústoli e brandelli, di un colore giallo grigio, come ricami tolti da una lunga chiusura, ammuffiti e appassiti. Non so se in quel cofanetto ci fossero già i pochi versi della Niobe di Eschilo, le poche righe di un mimo di Sòfrone, e il frammentino di Archiloco, che il Vitelli e la Norsa hanno pubblicati quest'anno. Io guardavo quella dolce creatura, e la mia Erse vicina a lei, chine tutte due e attente. Avevano quei papiri su le ginocchia. E, come ricami, a trarli a districarli a isolarli a metterli in luce, li toccavano appena con le dita lunghe e sottili, appena li sfioravano con una delicatezza trepida e pia. Io guardavo, e ripetevo tra me il verso di Saffo: Ramicelli di anèto intrecciando con delicate mani, ἀπάλαισι χέρσιν.

MANARA VALGIMIGLI

# GIOTTO

## GUIDA DELLA CAPPELLA SCROVEGNI

### III

(vedi i numeri di Maggio e Giugno 1933 XI)

**M**a ecco che il racconto procede subito più animato e armonioso nello **Sposalizio della Vergine**. Lo sguardo del sacerdote si è raddolcito e fatto paterno; quello di Maria è fisso a terra: sul suo volto è un lieve senso di malinconia, come il presentimento di un doloroso destino. Attraverso l'ampia veste festiva s'indovinano le forme verginali del corpo; il braccio si piega, senza volume, castamente sul grembo. Il gruppo delle donne, a destra, quello degli aspiranti a sinistra completano la mirabile composizione. Giotto ha voluto introdurre anche il motivo del pretendente respinto che spezza sdegnoso la verga, e quello di Abiathar che leva la mano vendicativa, mentre una terza figura, nel



GIOTTO - L'angelo  
annuncia il mistero

gruppo degli uomini, si volge di prospetto a parlare. Ma come tutto codesto gestire è fermato con un senso vigile di decorosa misura!

Soltanto il gioco delle mani — piccole mani giottesche piegate e riassunte in rapidi tratti essenziali — commenta la sacra cerimonia.

Quindi in una pacata cadenza musicale, rallentata dai lunghi strascichi dei manti, **Il Corteo muove verso la casa di Giuseppe**. Maria è nel fuoco del dipinto, sola e raccolta. Sulla soglia della casa i musicisti accol-

GIOTTO - La vergine Annunciata



gono il corteo con suoni festosi. Dalla bifora sporge un'enorme palma. Con questo riquadro, Giotto chiuse le storie di Gioacchino, di Anna, dell'infanzia e della giovinezza di Maria.

« S'egli ebbe presente le rappresentazioni bizantine — osserva A. Venturi — quasi non se ne servì, chè la leggenda elaborata dai bizantini prese per lui suono italiano; i personaggi sacri vestirono il nostro costume, le scene religiose si unirono ai fatti ordinari della vita. Chi esamini le omelie del monaco Giacomo alla Vaticana o alla Biblioteca Nazionale di Parigi, vedrà nelle storie dei Genitori della Vergine, dell'infanzia e della giovinezza di Maria una grandissima complicazione di particolari e un gran numero di personaggi: i dodici capi delle tribù di Israele, i sessanta forti della visione di Salomone, molte figure

simboliche. Giotto abbandonò tutto ciò che non poteva intendersi facilmente dal popolo, tutti i simboli, e cercò negli atteggiamenti, negli aspetti il significato delle rappresentazioni. Nelle omelie del monaco Giacomo si trovano le scene moltiplicate così che i passaggi dall'una all'altra sono quasi insensibili, ed esse sembrano svolgersi successivamente con in un rotulo; in Giotto l'arte non è scrittura figurata, non è la traduzione letterale dell'evangelo apogrifo, ma studio dei momenti essenziali della leggenda ». Non solo — aggiungiamo — ma anche degli elementi plastici essenziali di ciascuna scena.

E in questo fu nuovo e unico. Fatto sta che le rappresentazioni delle storie di Maria caddero, subito dopo, nel teatrale e nel fracassoso. Assai significativi, a questo proposito, sono i freschi di Taddeo Gaddi nella Cappella Baroncelli in Santa Croce, dove nei raggruppamenti figurativi, nella amplificazione dell'ambiente e nella compiaciuta ricerca del particolare avverti proprio quella tendenza a coglier dal vero, che si vorrebbe far risalire a Giotto. Al gusto scenografico del Gaddi — piuttosto che al fare asciutto di Giotto — sembrano infatti riallacciarsi, sia pure per vie indirette, i maestri che trattarono in séguito le storie di Maria. « *La Presentazione al Tempio* » di Tiziano torna alla memoria.



Sull'arco Trionfale, in tre riquadri distinti, sono rappresentate due scene: **L' Eterno ordina a Gabriele d'annunciare il Verbo e l'An-nunziamento.**

Nelle due monumentali figure dell'Angelo e di Maria — presentate in un'incorniciatura architettonica illogica, simmetrica, fiabesca — invano ricerchi quei caratteri di grazia incorporea e quasi di languore

GIOTTO - La Vestizione



che divennero inseparabili dalla rappresentazione di questa scena dopo gli esempi insigni di Simone Martini e dell'Angelico. La grazia che è nella figura dell'annunziatore si riassume nel profilo del volto e nella linea ondulata che segna il moto delle trecce e che quindi discende a onde sempre più larghe e più lente nelle pieghe del manto, fino a spezzarsi in un angolo secco, che conferisce un senso di stabilità alla figura. Del resto il suo parlare è fermo: « Io son Gabriele che sto davanti a Dio » (S. Luca). E la Vergine è pur essa una sana, robusta figura di donna. E' ormai scomparso da lei quel senso di timidezza putibonda che avvertivi nei riquadri dello sposalizio. Qui Giotto fissa il tipo di Maria, al quale si terrà fedele per tutto il ciclo degli affreschi padovani ai quali ha posto mano personalmente: ed è la Maria dell'Evan-

gelo di Luca, pura e forte quale appare nel suo discorso ad Elisabetta :  
« L'anima mia magnifica il Signore. E lo spirito mio festeggia in Dio mio Salvatore. Conciossiachè Egli abbia riguardato alla bassezza della sua servente, perciocché ecco, da ora innanzi, tutte le età mi predicheranno beata. »

Particolare degno di nota : i raggi di che è circondato Gabriele e che, a fascio, investono dall'alto Maria, non dànno luce. Eppure un pittore inteso a imitar la natura non si sarebbe lasciato sfuggire un simile effetto : tanto è vero che se ne è compiaciuto, subito dopo, Taddeo Gaddi nell'*Annuncio dell'Angelo* e nell'*Annuncio dei Re Magi* in Santa Croce a Firenze.



La **Visitazione** è uno dei riquadri più semplici e più potentemente espressivi di Giotto. L'occhio di Maria è socchiuso appena, la bocca ferma e pensosa. Tutta la sua attitudine sembra rispondere gravemente alla domanda ansiosa di Elisabetta che si curva e protende in avanti, fisso lo sguardo in Lei, come a penetrarne l'ineffabile mistero. Il ripetersi delle pieghe a piombo nelle ampie vesti delle tre figure poderose, accentua il senso di gravità e di solennità della scena. La donzella di Elisabetta, in attesa presso la loggia della casa, contrappesa col suo profondo tono turchino — oggi è in parte sfarinato perchè dipinto a secco — le due note sostenute giallo rosso del gruppo centrale. Ed ecco il particolare delle accompagnatrici di Maria, dove ritrovi, specie nelle teste, il gusto a quella fattura larga, riassuntiva, a quello spaziare in superficie entro a contorni incisivi che è proprio del Giotto migliore.

(continua)

LUIGI GAUDENZIO



# ITINERARI PADOVANI

## DALL'ADIGE AD OLTRE LA BRENTA

Tra Conselve, Agna, Anguillara, Tribano, con l'Adige a qualche chilometro, è Bagnòli. Canali e gran calma fino alle lagune di Chioggia, così che anche il piccolo Dioniso s'incanta fra i filari delle viti, gloria del paese. Bagnòli equivale a vino di Bagnòli — o *friularo* — il famoso vino celebrato da Lodovico Pastò, medico e poeta nato a Venezia nel 1744, in quel suo Ditirambo. « El vin friularo di Bagnòli » che, al dir di molti, lascia indietro non si sa se il *Montepulciano* o lo stesso Ditirambo del Redi.

*Via de qua Montepulciano  
Che se 'l beva tuto Baco;  
El xe giusto el so macaco  
Del Friularo che ga' un ano...  
Che Canarie! Che Tocai!  
No' i val gnanca i so pecai,  
I me fa vegnir la rognà  
Co i me nomina el Borgogna...*

Il Ditirambo che, un po' alla volta, si sfrena nel massimo diapason della più pazza ebrietà, è nato nella tranquilla e signorile dimora campestre dei conti Widmann — fu poi degli Aremberg — entrati nel possesso di Bagnòli nel 1556, ricostruita su un ospizio di monaci benedettini.

Oltre che per una grande sala in cui recitò Goldoni, celebre era la villa per la sua imponente cantina, ispiratrice del Pastò, medico del

paese e di Casa Widmann, certo non meno ispiratrice della gentile Lisabetta Duodo cui il forsennato Ditirambo è dedicato e che allora, in quella metà del Settecento, era la sovrana del luogo. La rutilante faccia del sole — nel frontespizio del Ditirambo — sovrasta alla villa d'ordini diversi ma rigorosi; dall'aperta cannella di un tino fumante irrompe in getto scrosciante il *friularo* di Bagnòli e, da tanta sorgente, si forma un fiume di vino in cui si rispecchiano, come simboli, l'alato Pègaso spiccante il volo per l'Elicòna e cetre e viole e trombe.

Lasciato il dionisiaco soggiorno, per Conselve, tra serpeggiare di strade, arriviamo stanchi sullo stradone di Padova, sostando, prima, alle due Carrare. A Carrara Santo Stefano, una bella Villa del Mincana del Secolo XVIII con oratorio e peschiera. Nella vicina Carrara San Giorgio, frazione di San Pelagio dove ha fatto storia durante la guerra il campo d'aviazione della Serenissima, la Villa degli Zaborra con un resto del torrione trecentesco di Sant'Ulpiana. Dai campi davanti alla villa, mosse all'impresa di Vienna la squadra di velivoli comandata da D'Annunzio.

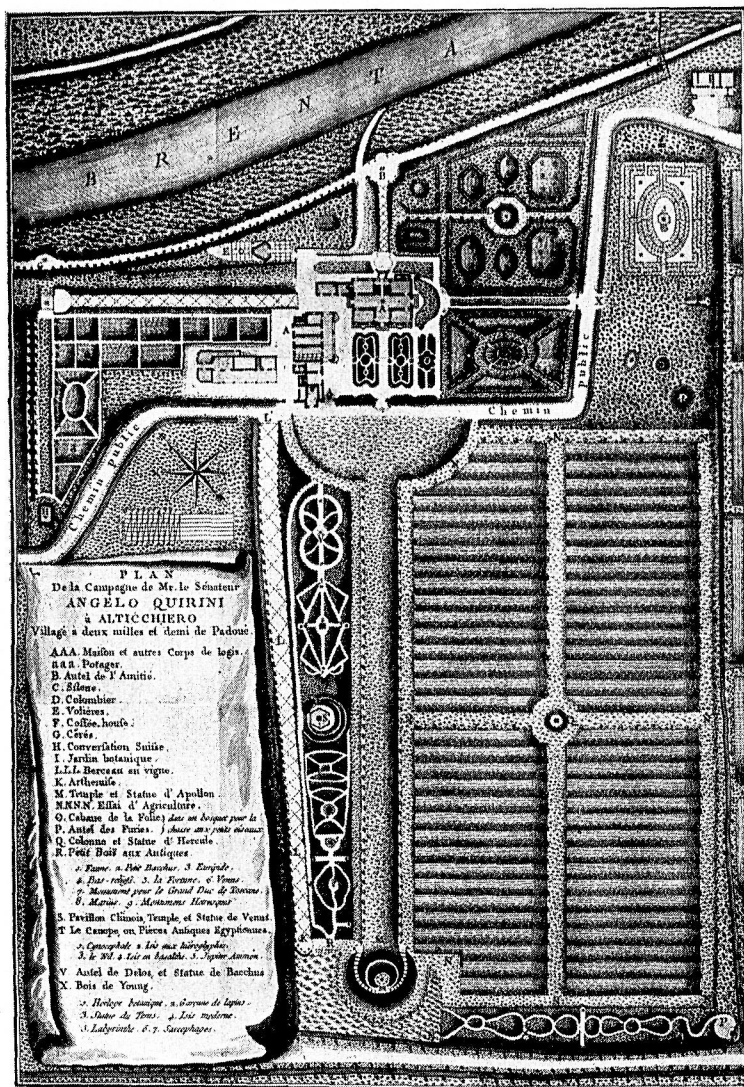
Oltre il canale di Battaglia, gli Euganei; e contro la prima costa incespugliata, il castello del Catajo.

## ALTICHIERO      PIAZZOLA      CARMIGNANO

Ma ci preme dirigerci per Padova, sempre a piedi; o, meglio, giunti al Bassanello, girare le *fodere* della città; lungo l'esterno delle sue possenti mura, onde sottrarci alla trasformazione interna della severa città.

Ecco Porta Saracinesca, San Giovanni, Savonarola, Codalunga, da dove infileremo la strada con orientamento a Piazzola sul Brenta, verso la parte settentrionale della provincia. Ad Altichiero — sentite il bel nome di Villa Alticheria — ad un tre chilometri da Padova, un fabbro con i suoi modesti arnesi, batte l'incudine in una villa con affreschi del Campagnola e un salone con soffitti a riquadri. La villa ha le sue origini da un convento:

Planta della distrutta villa  
dei Querini ad Altichiero  
(stampa settecentesca)



*Villa ch'eri un convento...  
la porta ai tardi giorni aprimi un poco  
e non lasciarmi allora peregrino  
ne le tenebre, vinto dal cammino:*

canta uno sconsolato poeta.

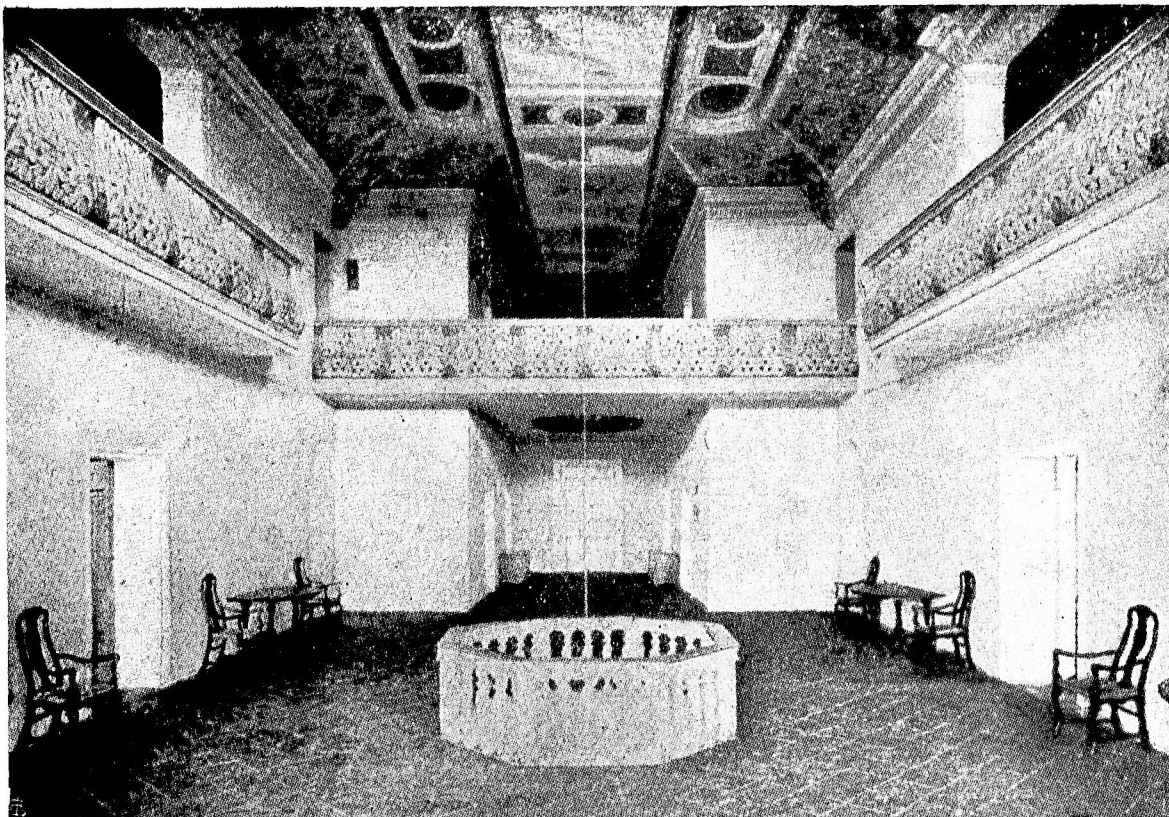
E se la villa ch'era un convento è pur triste nella sua miseranda agonia, più triste ancora, verso la riva di Brenta, è il luogo dove sor-geva la splendida villeggiatura di Angelo Querini, ricca di lapidi e di sculture romane ed egiziane di cui non ci rimane che la diligente

descrizione stampata a Padova nel 1787 da Giustiniana Winn contessa di Rosenberg.

Togliamoci da questo luogo di morte e di predonaggio e risaliamo il fiume fino ad otto miglia prima di Cittadella, dove è Piazzola sul Brenta, terra che aveva un castello dei Belludi espugnato dalla Repubblica Padovana per punire il ribelle Zambonetto Belludi. In seguito, fu Piazzola della famiglia Dente, poi dei Carraresi; e quando Maria, figlia di Nicolò da Carrara, s'impalmò al gentiluomo Nicolò Contarini veneziano, a questi recò in dote il paese di Piazzola con altre terre. Venivano così spenti i sanguinosi odi tra i Carraresi e Venezia; e da allora — 1413 — Piazzola non fu che partecipe delle vicende della nobiltà veneziana.

Dov'erano i ruderi dell'antico castello, Francesco e Paolo Contarini, pronipoti di Maria da Carrara, facevano, nel 1546, erigere un palazzo di tre piani su disegni attribuiti a Palladio. Dopo la metà del secolo XVII, Marco Contarini, Procuratore di San Marco, ampliava alterandola, la armoniosa costruzione che sovraccaricava, secondo l'uso dei tempi, di cariatidi, di cartocci, di ricci e di volute. Marco provvide anche la villa di un teatro dove, secondo il Tiraboschi, si videro « girare sulla scena, tirate da superbi destrieri, fino a cinque ricchissime carrozze e carri trionfali e cento amazzoni e cento mori e cinquanta altri a cavallo e cacce ed altri solenni spettacoli ». Tutt'intorno alla villa giardini ariosteschi con labirinti, laghetti, peschiere e poi altre fabbriche, serre, scuderie, aie, cortili, porticati con colonne di pietra; e nel palazzo profusione di statue di quadri famosi, stanze con gli stucchi d'oro affrescate, specchi e mosaici. La sala per la musica era unica per la sua costruzione a chitarra e per la rispondenza armonica prodotta da un congegno di assi e di fessure nella volta che dovevano rappresentare le corde dello strumento.

La villa diventò una reggia; ospitò a centinaia gli invitati a cui il Contarini offriva tutto lo splendore di un'ospitalità quale poteva dare, non soltanto il possessore di un immenso patrimonio, ma uno spirito veramente largo e signorile. Un grande edificio era chiamato il *luoco delle vergini* dove trentotto fanciulle erano educate all'arte musicale e a quella dei merletti; edificio collegato con sotterraneo al



Villa Contarini, ora Camerini (Piazzola sul Brenta) - Sala della Chitarra

palazzo, ciò che provocava non pochi maligni commenti. Esso aveva un oratorio con cinque organi, chiamato dal Contarini la *chiesa delle putte*, una tipografia, una ricca biblioteca musicale con le opere dei più noti maestri del tempo, una raccolta assai preziosa di spinette intarsiate e miniate, violini, arpe, saltieri e persino un teatro piccolo capace di quattrocento persone dove gli spettacoli erano soltanto dati dalle *figlie del luoco*.

La sala della musica, il teatro grande, quello piccolo, richiamavano, dunque, una folla di desiderosi d'assistere agli spettacoli, naturalmente di nobili, tra i quali però non mancavano preti e frati, sebbene le rappresentazioni, in generale, fossero parecchio licenziose. Così la villa era un luogo di magnificenza, di tripudio e di pompe che culminarono in cose mai vedute quando Contarini ospitò Ernesto Augusto VI, Duca di Brunswick - Luneburgo, primo elettore di Hanno-

ver. In un opuscolo intitolato *L'Orologio del piacere*, il dottor Piccoli che il Contarini proteggeva, descrivendo le feste, dice, tra l'altro, che al finire d'un banchetto nella sontuosa sala dei concerti si vide « scendere dal tetto una macchina figurante un mostro celeste qual che in moto del capo, zanne e coda, avanzandosi in aria fin la metà della sala, dilatandosi con l'ali spiegate, formò scena mirabile ». Si svolsero anche finte battaglie tra navi veneziane e turchesche, caccie agli orsi, corse dei barberi, accademie musicali, balli, serenate, opere nei due teatri ed altre *sceniche spettacolose operazioni*.

Con la morte del Contarini, la villa si riempì di ombre; e con la caduta della Repubblica, quel luogo di delizie diventò un cimitero ed a poco a poco una tristissima rovina. Crebbero gli sterpi, intristirono o morirono alberi e piante, rimasero negletti i campi già splendidi di messi e le acque fecondatrici si ridussero a mortiferi stagni. L'ultimo dei Contarini, Girolamo, morto nel 1843, lasciava ai congiunti Correr e Giovanelli, diritti sulla villa, alla città di Venezia mobili ed altro ed alla Biblioteca Marciana libri e codici musicali. Purtroppo gran parte dei codici contariniani insieme a porcellane, a preziosi strumenti, ad argenterie e mobili, furono trasportati a Venezia dove tutto fu venduto e disperso dai rigattieri del Ghetto.

Il Duca Silvestro Camerini da Castelbolognese, acquistava nel 1852 la villa in questo stato di desolazione e il nipote di lui, conte Luigi si diede a restaurarla, ma aveva appena iniziata l'opera non facile che, per il suo decesso, toccava al figlio duca Paolo, condurla a termine, arricchendola anche di molte opere d'arte, quale oggi si vede.

Risalendo da Piazzola la Brenta, si giunge a Carmignano con una villa anch'essa già dei Contarini ed ora dei Camerini con la facciata intatta del secolo XIV. Un'altra villa è qui oltremodo interessante per quanto ormai ridotta a povera casa di contadini. E' questa una villa già Spessa, esemplare raro di costruzione villereccia del cinquecento con elementi originali. La facciata a mezzogiorno ha una quadrifora gotico - veneziana con colonne in pietra; un cenno di loggiato a tre archi con colonne pure in pietra, è sul lato a levante che ha due poggioli settecenteschi e sotto altri cenni di un portico pure a tre archi e vivace policromia; a sera si nota una finestra gotica, murata. La

porta d'ingresso poggia con un architrave su tre mensoloni a testa di leone; sopra c'è un affresco ben conservato di Cristo benedicente con bandiere crociate e ai lati due figure mal conservate. Tutta la facciata è affrescata ma solo qualche tratto qua e là è in buone condizioni. La parte superiore porta un fregio a volute e modiglioni con riquadrature intorno ai fori. Lateralmente alla quadrifora, si vedono due figure — Adamo ed Eva — ed un medaglione stemmato con cimiero, scudo e capra rampante che si ripete in un altro lato. Sotto il davanzale delle finestre al primo piano, si snoda una fascia ben conservata dipinta ad anfore, griffi e putti. Tanto tesoro sta per consumarsi.

## O L T R E            L A            B R E N T A

Oltre la Brenta, in quel vasto poligono intersecato di strade dove l'opima pianura va a confinare con quelle di Vicenza, di Treviso e di Venezia, innumerevoli sono le ville.

Cittadella, al vertice estremo, dove si incrociano le strade di Padova, di Bassano, di Vicenza e di Treviso che danno il nome alle altrettante porte delle mura medioevali che la cingono, ha nelle sue immediate vicinanze, le dimore più signorili che si possano immaginare, come quella Ca' Tron del XVII - XVIII secolo che il Gozzi frequentava; la Casa di Caccia fuori Porta Treviso, con la facciata affrescata a stemmi colleoniani; la Villa Belvedere, ora Donà delle Rose del sec. XIX con un bel parco; la Villa già Nave e finalmente la Villa Bolzonella a tre chilometri dalla Porta per Padova, dopo la guerra dichiarata monumento nazionale. Ha, questa Villa, le proprie origini del secolo XIII, ma fu riformata nel XVI e poi, restaurata nel 1628 e nel 1891. Essa ha sempre appartenuto ai Cittadella ed ora ne è, precisamente, proprietario il conte Alessandro Cittadella Vigodarzere, commendatore di Juspatronato del S.O.M. di Malta, che avendo per la villa uno speciale, comprensibile affetto, ha voluto in essa sempre maggiori

ampliamenti, creando un incantevole giardino con un bosco e un lago e provvedendo a piantagioni di conifere che si elevano anche nel prato davanti al palazzo. L'antica chiesa ridotta a Cappella mortuaria, ha un quadro del Gazzotto con i tre angeli della Resurrezione, bei bronzi, bassorilievi ed iscrizioni. Una superba serenità avvolge il nobile luogo di venetissima impronta.

Nella vicina Galleria, è imponente la Villa Imperiale, costruita nel XVI secolo da Andrea Cappello ed in seguito riformata con l'aggiunta di un grande parco, di un giardino cintato e di un lago di vaste dimensioni. Questa villa dagli ampi locali, con immense scuderie ed altre dipendenze, passò, in seguito, in proprietà dei Dolce, poi dei De Micheli di Genova i quali conducendo la vita fastosa ed ospitale che la villa esigeva, dovettero abbandonarla e cederla ad altri. Il nome di Imperiale fu dato alla villa perchè ne fu proprietaria anche l'imperatrice Maria Anna d'Austria, moglie di Ferdinando I che vi dimorò a lungo. Durante la guerra il maestoso palazzo fu trasformato in ospedale.

Una Villa dei Giusti, già dei Marcello, con un bel parco, ha San Giorgio in Bosco e notevoli sono, in quel di Camposampiero, il Palazzo Corner a Piombino Dese, opera palladiana, ed il Palazzo Baglioni a Massanzago, edificato nella seconda metà del seicento, ampliato nel secolo seguente, con sale affrescate dal Tiepoletto e statue attribuite al Montagna. Il palazzo in cui, ospite dei Baglioni, soggiornò il grande commediografo veneziano da tutti desiderato, sta, anch'esso, andando in rovina con la dispersione delle ultime cose di pregio che conteneva.

Lasciamo la pianura, e prima di vagare per gli Euganei, vediamo la città merlata, Montagnana, la Montium Janua, con il bel Palazzo Pisani, ora di proprietà Placco, del secolo XVI, disegnato da Palladio. Quattro statue allegoriche della Vittoria ornano la sala a terreno. Nell'oratorio della villa, collocatevi dai discendenti, stettero per oltre un secolo, dal 1814 al 1920, le ceneri del glorioso Vettor Pisani. Una tranquillità sonnolenta vi regna tutt'intorno. Poco lungi, il profilo guerresco delle mura estensi.

Ed ora saliamo ai dolci colli.

GINO PIVA





## LE PIAZZE

**S**emplicemente così le voglio chiamare, proprio come usano le mie simpatiche comari che mi salutano affettuosamente per la strada, forse perchè loro sorriso cordiale.

E son certo che ognuno di noi sa bene ch'io mi intendo parlare delle piazze delle Erbe, delle Frutta e dei Signori cui da tanto tempo i Padovani han soppresso l'inutile specificazione come fan sempre i paesani per la Piazza, il Monumento, la Strada, il Teatro, il Caffè unici ed inconfondibili.

Chiamandole « Piazze » mi sembra ch'esse si raccolgano intorno a me con quell'aria di confidenza, specialmente cara al camminante



che, a volte, gira un po' senza meta, forse in cerca di illusioni; e che si compiacciano di essere mie amiche, tanto amiche come la *mora* fruttivendola che ogni dì mi vende le banane e mi parla della sua piccina con le lacrime agli occhi per la contentezza di saperla la più sana e la più paffuta creatura del mondo.

Vado volentieri a guardarle ogni giorno, per quel desiderio di trovarmi di fronte al Salone e a quell'alto campanile del Palazzo Comunale sul quale, piccina-piccina per la distanza, sta la Giustizia con la sua bella bilancia d'oro.

Colgo l'occasione, così, di guardare per la millantesima volta la *s-ciona* di Via del Sale, vecchio porto interrato, anello cui un tempo si ancoravano le barche per lo scarico del genere di monopolio che ha dato nome alla strada.

E sempre mi affiora un sorriso per quella burla che ognuno di noi ha certamente sentita raccontare dal proprio nonno: un giorno un



facchino, destando la curiosità dei poveri gonzi calati dalla campagna per vendere un po' di qualcosa, s'era accinto a tirare, appunto, il grosso anello di ferro, facendo mostra di una forza tale da far prevedere uno schianto e la *s-ciona* cavata dal muro.

« La vien, la vien » gridava tutto invasato.....

No. La burla è un po' volgare e, se pur ha fatto epoca allora, non posso spiattellarla oggi, per quel senso di eleganza che allontana il mondo nuovo dai bassi scherzi (ahimè!) d'un antenato dei nostri facchini.



La melanconia che mi segue, dilegua, e mi prende ora un senso nuovo, se mi metto a rincorrere tutti i folletti che mi balzano intorno,



venuti fuori da quegli usci di magazzini di frutta, sprangati e custoditi da tanto di lucchetti.

Folletti che, quando è sole, s'arrampicano sul tetto del Salone per far borbottare i colombi e scendere in piazza; folletti che, quando piove, giocano ai birilli in mezzo alle pozzanghere e ballano allegramente come i più impertinenti fanciulli del mondo.

Folletti che, a notte e all'alba, sono fantasmi maestosi del silenzio, fantasmi animati dal battere della campana della Torre dell'Orologio la quale, nel suonare le ore della sera, sveglia le stelle e la luna chiamate a vegliare il riposo del sole.

Se i vostri folletti potranno vivere altrove, i miei han qui certamente il proprio regno, assieme ai torraioli ed ai galli dalla cresta rossa, che da tanti anni se ne stanno accoccolati sur un pugno di paglia, con le zampe legate, ad attendere il cliente dal cuore trucolento



che vorrà ad ogni costo, poi, il loro petto, la loro ala, il loro boccone migliore, secondo il sale del suo palato.

Credete a me, senza alcun dubbio.

Io so queste cose perchè le ho studiate fuori dall'Università, proprio in queste piazze ove han luogo i mercati delle frutta, della verdura, degli uccelletti da gabbia e da spiedo, dei conigli, dei funghi, dei catini di olive in salamoia, dei poponi, delle zucche di Chioggia, delle patate americane, dei fiori, delle sementi, delle piantine di cavolo da trapianto, delle uova e di tutto ciò che volete.

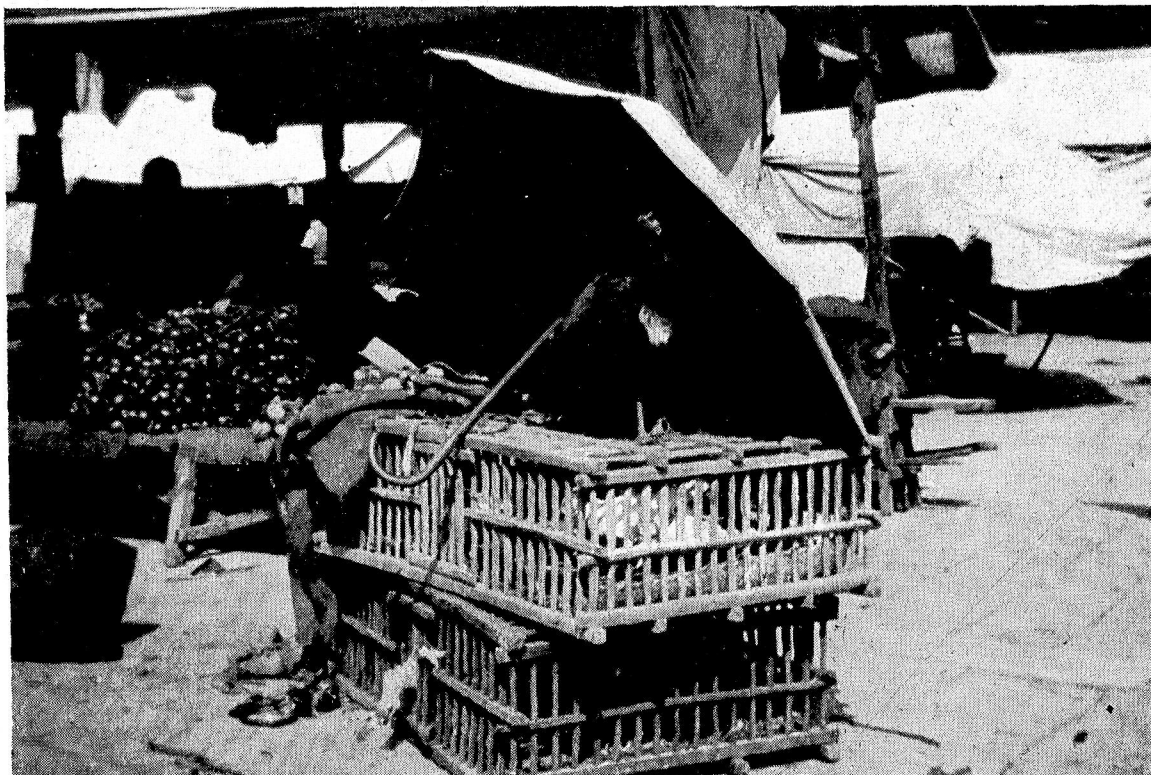
Le piazze gridano a squarciagola, da cento parti, che le fragole sono a buon mercato, che gli asparagi sono bianchi di Bassano, più teneri del « butiro ».

Gridano che i piselli sono da orto, che di essi « ghe n'è rivà na barca, ghe n'è rivà un barcon » e che, quindi, bisogna fare, oggi, la tradizionale minestra.



Gridano che le cigliege sono quelle dei Monti, dei nostri monti, e che sono più dolci dello zucchero; annunciano che l'insalata novella è più fina della seta e che si scioglie in bocca; urlano ancora che i carciofi sono nostrani e di costiera, che le uova hanno il tuorlo rosso come il sole « in leon », che è tempo di seminare gli spinaci perchè la luna è ormai in calare; chiedono per piacere che tu sostis, anche senza comprare, per finir poi col riempirti le braccia di quel che vorranno le venditrici; ti mormorano all'orecchio che i galletti sono novelli e che si scioglieranno in bocca come il croccante se li saprai ben cuocere allo spiedo: e quant'altre cose ancora, chissà, ti diranno?! Ma tu non puoi udirle tutte perchè sei intento ad ascoltarne una ed a pensarla, chè ne vale la pena.

C'è una vecchia grinzosa, la più anziana della piazza delle Erbe, nascosta sino al busto dalla sua bancarella sopra alla quale saran più di cento i sacchetti rimboccati, ricolmi di sementi da orto. E' invi-



diosa della vicina che sta concludendo un affare di piantine di pomodoro, affare di cinquanta centesimi sul quale ci potrà essere l'utile di una « palanca ».

Ha conficcato tra le pieghe del corpetto, come un pugnale, il « canarolo » e fa la calza, la solita calza marrone, borbottando un qualsiasi « Si quaeris ».

D'un tratto si alza, assale un camminante e vince. Il poveretto parte con il suo cartoccio di miglio perchè ha certi vasetti di terra (oh quanta ricchezza!), sul davanzale della finestra, da seminare!

E poi, vecchia anche questa, ce n'è un'altra che se ne sta nascosta sotto l'ombrello per sottrarsi dal sole che, se non fosse tenuto lontano da quel cesto d'uova, farebbe nascere i pulcini.

E' una « ovarola » che ormai ha messo le radici in piazza, con la sua seggiolona dalle gambe accorciate, e che, invariabilmente, dal no-



vembre al marzo tiene in mano lo scaldino, dopo essere stata munita dall'aprile all'ottobre del paracqua per difendersi dal sole.

Troneggia davanti ai suoi polli ed alle sue ceste d'uova, riparati anch'essi dall'ombrello, e credo di poterla paragonare, così imbronciata e sdegnosa, alla Regina Taitù che, se non conobbi d'aspetto, so che fu una fiera e temuta Signora dalla quale non si potè mai attendere misericordia.

Tutti le passano davanti e, se qualcuno si ferma, è preso dalla sua malìa: si rimette in cammino con una coppia di galli con la testa all'ingiù e la cresta congestionata.

Le Piazze gridano ancora, un po' rauche e stanche, e la vecchietta delle sementi riprende la sua calza conficcando più profondo il « canarolo » tra le pieghe del corpetto.

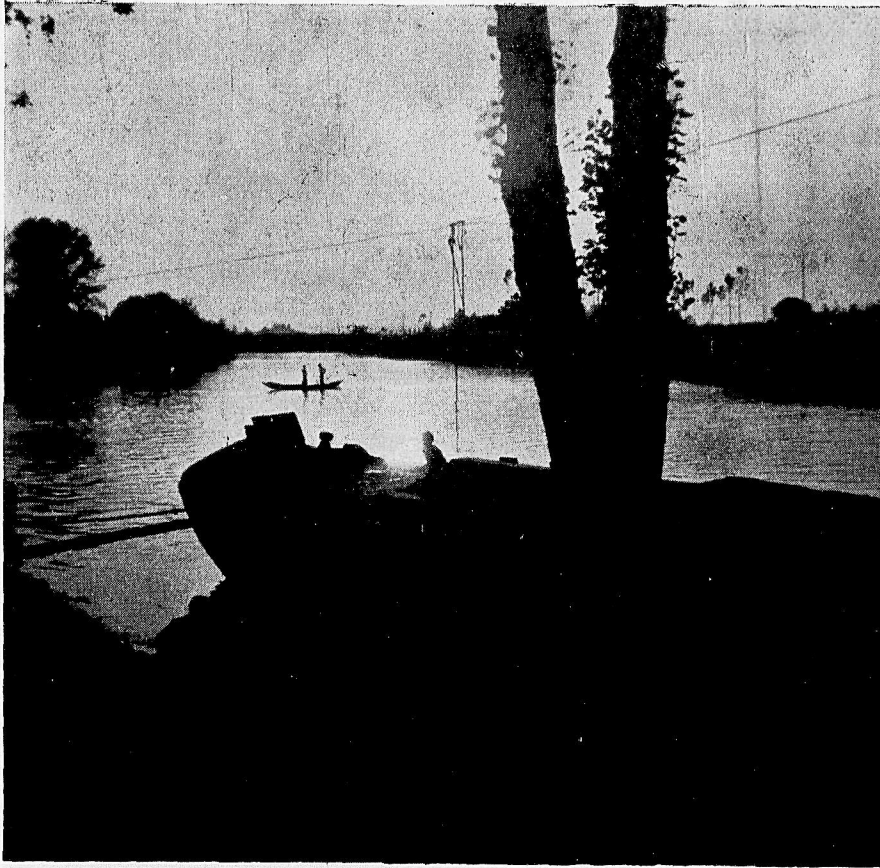
BEPI PIVA



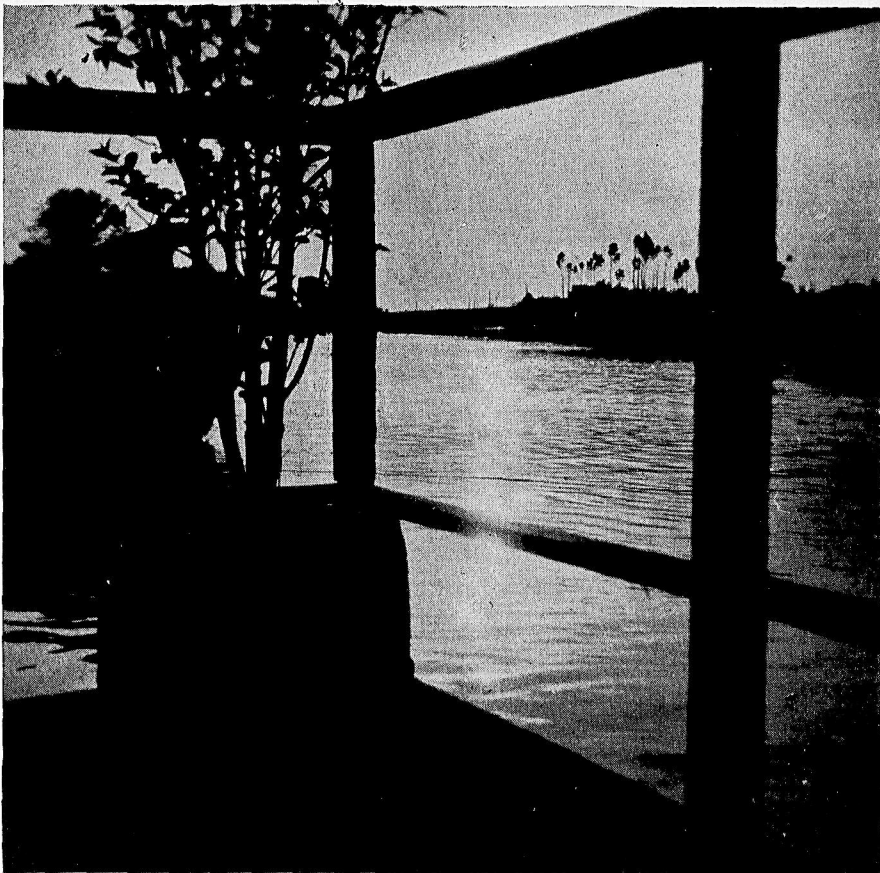
L'antica Torre del Palazzo Municipale



(Fot. Gislou)



**Il Bacchiglione  
in località Paltana**



**Veduta del  
Bacchiglione**

(Fotografie di V. Ferretto)

# I L I B R I

## GIUSEPPE JAPPELLI

In un estratto del « Bollettino del Museo Civico di Padova » è uscita in questi giorni una monografia dell'ing. arch. Nino Gallimberti su Giuseppe Jappelli ingegnere e architetto.

L'argomento è, per Padova, particolarmente interessante, perchè se Jappelli, di origine bolognese, nacque a Venezia centocinquant'anni or sono, e precisamente nel 1783, egli svolse la sua migliore attività tra noi, dove risiedette dal 1815 in poi.

L'autore, che già sull'opera del notevolissimo architetto s'intrattenne con altri scritti comparsi su questa nostra Rivista, affronta qui in pieno il suo argomento, sulla scorta di quanto è stato precedentemente pubblicato su Jappelli, ma specialmente servendosi del notevole materiale conservato nel nostro Museo Civico, e in base allo studio diretto delle opere dell'architetto. Ecco, pertanto Jappelli rendersi noto a Padova con una trasformazione scenografica nell'interno del Salone, e acquistar fama di abilissimo architetto di giardini, sì da esser chiamato l'« Ariosto dei giardini », e studiare attentamente il tempio di Pesto, ed emergere anche per la sua cultura varia e profonda nel campo dell'archeologia, della idraulica, della botanica, ecc. e svolgere la sua vera e propria opera d'ingegnere e di architetto.

« Giuseppe Japelli — nota il Gallimberti — entra in scena quando già lo ambiente italiano è decisamente rivolto verso il neo-classicismo. Egli ripete, a Padova, la stessa attività svolta in

altre città dagli architetti contemporanei. Nella sua opera, però, si noterà il connubio tra le conoscenze planimetriche del Selva e le solenni grandiosità epiche dei templi di Pesto. Dove prevarrà il dominio estetico dei motivi classici avremo un Jappelli minore; dove prevarrà l'accortezza e il razionalismo della pianta, avremo un Jappelli più grande. Questa doppia derivazione è bene fissare anche perchè l'opera jappelliana e dei suoi imitatori in Padova rappresenta un indirizzo ben delimitato nella storia della architettura neo-classica in Italia ».

Il Gallimberti indugia, quindi, a esaminare le opere del nostro architetto, dalla Casa di pena al Macello vecchio, dal progetto per la nuova sede dell'Università e per la sistemazione della città Universitaria di Padova, al Teatro Nuovo di Padova, e a quel Caffè Pedrocchi che nel secolo scorso è riuscito « ad esprimere nella forma più monumentale la bottega del caffè, ed è riuscito ad avere un'importanza urbanistica notevolissima, concorrendo al definitivo spostamento del traffico centrale di Padova verso l'Università, piazza della Legna e piazza dei Noli ».

L'ottima monografia, che esamina con acume e diligenza anche tutte le opere minori di Giuseppe Jappelli, conclude con l'accogliere un voto già espresso dal Direttore del nostro Museo Civico prof. Andrea Moschetti, e cioè che tanto Venezia, città natale, quanto Padova, dove egli svolse la sua maggiore attività, trovino in modo di ricordare in forma più degna questo che fu tra i massimi architetti dell'ottocento italiano.

# N O T I Z I A R I O



Atlantici, signori ufficiali, quattro mesi or sono, parlando su questo Colle, sacro ai fasti di Roma Imperiale, feci un cenno alla vostra prova imminente, e vi manifestai la mia certezza. Quando il vostro intrepido Comandante venne a prendere congedo da me, io gli dissi che ero sicuro che sarebbe ritornato.

La mia gioia, di questa giornata veramente solare, è turbata da un'ombra per i due Caduti, ad Amsterdam e alle Azzorre. La memoria di questi Camerati resterà religiosamente custodita per sempre nei nostri cuori: la loro fine è il tributo che in ogni grande impresa bisogna riconoscere alla cieca fatalità.

Ho seguito la vostra prova con ansietà e con sicurezza; oggi, dopo il vostro trionfo, classicamente romano, vi dichiaro che lo avete pienamente meritato: meritato per l'Italia, per la Rivoluzione e per l'Aviazione.

Per l'Italia: durante i ventimila chilometri del vostro volo, che col passare del tempo diventerà leggendario, centinaia di milioni di uomini, in tutte le lingue del mondo hanno pronunciato il nome d'Italia. Quando siete giunti in America avete riscaldato, con la vostra presenza e con la prova che avete offerto, il patriottismo di quelle grandi Comunità di italiani.

L'avete meritato per la Rivoluzione perchè la vostra Crociera si è svolta in Camicia Nera, perchè era la Crociera che doveva consacrare nei cieli di due continenti la Rivoluzione Fascista.

Lo avete meritato per l'Aviazione, ed io penso che passeranno molti anni prima che le aviazioni degli altri Paesi possano, non dico superare, ma eguagliare la vostra magnifica impresa.

Vi esprimo il mio plauso più profondo e la mia soddisfazione di Capo del Governo, di Italiano e di Fascista, ed abbracciando il vostro Comandante, che vi ha diretto con saggezza, con passione e con impeto sino alla vittoria, intendo di abbracciare tutti voi ed ognuno di voi.

S. M. il Re si è degnato di firmare i decreti di promozione.

Oggi stesso voglio darvi le insegne e i distintivi del nuovo grado.

Il discorso del DUCE agli Atlantici - Palatino - 13 Agosto XI.

Il giorno 12 di Agosto si è compiuta la Crociera del decennale, ideata e voluta dal Duce, realizzata e guidata da Italo Balbo.

Padova ha salutato la vittoria dell'ala italiana con l'entusiasmo pari alla fede con la quale ogni cuore aveva seguita la magnifica impresa.

Per celebrare la transvolata Atlantica sarà offerto, per sottoscrizioni, un aeroplano al locale Aero Club Mariano d' Ayala Godoy.

S. E. il Ministro dell' Educazione nazionale con recente provvedimento ha approvato il conferimento della laurea "ad honorem,, in Ingegneria a S. E. Italo Balbo.

**Il conferimento sarà fatto dal R. Istituto Superiore d' Ingegneria di Padova.**

Tale decisione che costituisce un alto onore per il nostro Politecnico è motivo di soddisfazione viva per la città.

Per desiderio del Duce avranno luogo in Romagna, a Settembre, un complesso di manifestazioni denominato «Settembre di Poesia».

Il Programma, proposto da S. E. Starace e da S. E. Bodrero e approvato dal Capo del Governo, si compone di due parti. La prima comprende una serie di conferenze nei Comuni Romagnoli, sul Pascoli e sul Carducci, tenute da: Giovanni Papini, Luigi Pietrobuono, Paolo Orano, Alfredo Panzini, Alfredo Galletti, Ettore Romagnoli, Giuseppe Liparini, Vittorio Cian, Vittorio Rossi.

La seconda parte comprende l'inaugurazione della statua di Giulio Cesare che sarà posta in Rimini sul luogo in cui il Condottiero parlò alle sue Legioni in marcia verso Roma.

Questa cerimonia ufficiale avrà luogo il 10 Settembre, oratore S. E. Emilio Bodrero.

L' 11 Settembre, Dino Borri, Pre-

fetto di Forlì commemorerà a Bertinoro Giosuè Carducci; il 12 Settembre, a S. Mauro, S. E. Biagi parlerà, in occasione dell'inaugurazione del busto a Pascoli, della Casa di riposo e dell'Asilo infantile, istituti di bontà che il Duce ha voluto sorgessero attorno alla casa del Poeta.

Il 13 Settembre, a Forlì si raccoglieranno le Gerarchie della Confederazione Nazionale dei Sindacati Professionisti e Artisti per recarsi a Predappio ove terranno una importante riunione e in essa l'On. Bruno Biagi, Sottosegretario al Ministero delle Corporazioni, annuncierà la soluzione di alcuni capitali problemi della vita organizzativa dei Professionisti e degli Artisti.

Il 14 Settembre, anniversario della morte di Dante, avrà luogo in Ravenna la fase conclusiva delle manifestazioni con la *II<sup>a</sup> Adunata Nazionale dei Professionisti e Artisti d'Italia*, attorno alla tomba del Poeta.



## TEATRO

**B**isogna essere ben grati alle Gerarchie provinciali per aver ottenuto che anche Padova potesse godere — sia pure per un'unica serata — uno spettacolo offerto dal Carro di Tespi Lirico.

L'istituzione creata per il popolo, nel popolo ha trovato principalmente la sua più completa comprensione.

Fra gli intervenuti, la sera del 19 agosto, abbiamo notato il podestà nob. comm. Lorenzo Lonigo, S. E. il generale Pellegrino comandante la Zona Aerea, i colonnelli Stanzani e Celi, il cav. Mattiazzo ispettore federale, il vice questore cav. Zavagno.

Si è rappresentato « Il Trovatore » di Giuseppe Verdi.

Non tanto sul vecchio troppo noto spartito vogliamo oggi intrattenerci; quanto dell'organizzazione del Carro Lirico e dell'interpretazione dell'opera.

Il palcoscenico non troppo ampio è però perfetto in ogni parte; costruito per essere montato e smontato in poche ore, è sorretto da un'agile scheletro di tubi d'acciaio, che forma un in-

sieme robustissimo. E' dotato di mezzi come i maggiori e più celebri palcoscenici del mondo, dalla cupola Fortuny, che permette la riproduzione scenica dell'orizzonte con una evidenza meravigliosa, all'impianto perfettissimo delle luci, studiato in modo da poter sfruttare al massimo gli effetti luminosi, che tanta importanza hanno acquistato nella moderna scenografia.

Il piano de palcoscenico in parte mobile, scorre su speciali binari, ciò che consente la maggiore rapidità ai cambiamenti.

Oltre al palcoscenico, è stata curata con larghezza di mezzi e grande proprietà la sistemazione del pubblico, che trova posto in comodissime sedie e poltrone distese in una vasta platea circondata da una gradinata; si riesce così a trasformare in brevissimo tempo uno spiazzo qualsiasi in una vera e propria arena.

Venendo a parlare dello spettacolo bisogna prima di tutto lodare, senza riserva alcuna, il maestro Edoardo Vitale, che ha saputo guidare con sicura esperienza e con provata abilità una massa di ottanta elementi, riuscendo ad infondere alla vecchia musica verdiana un vigore ed una fresca nitidezza tali da farci godere un *Trovatore* più agile e ripulito, rinnovato nel confronto con le troppe edizioni affrettate ed incomplete che abbiamo spesso dovuto subire.

In palcoscenico abbiamo trovato delle voci poderose e degli artisti intelligenti e precisi, che hanno saputo rendere con nobile evidenza le grandi bellezze del capolavoro.

Antonio Bagnariol, un tenore che cre-

diamo nuovo per il nostro pubblico, ha saputo bravamente reggere la parte del protagonista, sfoggiando una voce ricca di mezzi, calda ed espressiva ed un gioco scenico corretto ed intelligente; applaudito a scena aperta, è stato particolarmente festeggiato alla famosa « pira ».

Nelle vesti del *conte di Luna* abbiamo visto con rinnovato godimento il baritono Gaetano Viviani, artista ben noto al pubblico padovano per aver cantato sui nostri palcoscenici nel « Guglielmo Tell », nel « Barbiere » e nello stesso « Trovatore ».

Sempre magnificamente in voce, con il suo canto espressivo ed intelligente, egli a saputo rinnovare i passati successi, facendosi applaudire con molta cordialità durante tutta la serata ed in modo speciale alla famosa romanza del secondo atto.

La signora Linda Barla Castelletti, anch'essa non nuova a successi padovani, ha dato al personaggio di *Leonora* la freschezza della sua voce bene timbrata e la sua chiara ed espressiva dizione; anch'essa è stata festeggiata con molta cordialità.

Fanny Anitua, che da vari anni mancava dai nostri teatri, ha saputo rendere con grande drammaticità e dovizia di mezzi il tragico personaggio di *Azucena*; anch'essa è stata applaudita a scena aperta.

Ogni lode merita il giovane basso Augusto Romani, che è stato — sia vocalmente che scenicamente — un ottimo *Ferrando*; ottimi nei ruoli rispettivi Matilde Aruffo, Adelia Zagonara, Cleto Magrini e Mario Belfiore.

Il coro, diretto dal maestro Andrea Morosini del Teatro Reale dell'Opera, ha assolto con molta bravura il suo compito, cantando con precisione e movendosi con intelligenza.

Veramente ottime le scene del *Paravicini*, perfetti gli effetti luminosi ed il movimento delle masse.

Per segnalare quanti hanno cooperato con amoroso entusiasmo all'allestimento dello spettacolo bisogna ricordare il direttore della messa in scena Pericle Ansaldo, i maestri sostituti Romeo Arduini, Arrigo Guarnieri e Riccardo Vitale, e principalmente il direttore generale del Carro, comm. Rotunno.

Il pubblico ha accolto l'eccellente interpretazione del « Trovatore » e la sua caratteristica ed elegante cornice, con vibranti manifestazioni; numerosissimi sono stati infatti gli applausi a scena aperta e le chiamate alla ribalta, ad ogni chiudersi del velario, degli artisti e del maestro Vitale.

Alla fine dell'opera l'orchestra, fra il più vivo entusiasmo del pubblico, ha suonato la « Marcia Reale » e « Gioinezza ».

*l. d. l.*

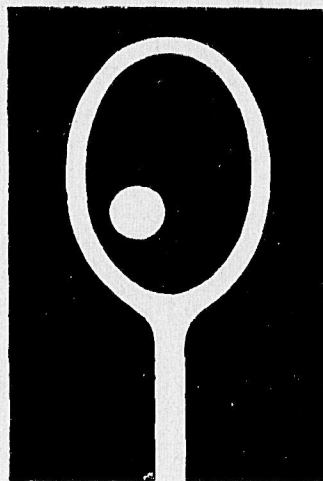
---

# M A S O

## PARRUCCHIERE PER SIGNORA

DIPLOMATO AL CONGRESSO  
INTERNAZ. DI PARIGI 1931

PADOVA - VIA EMANUELE FILIBERTO, 4  
TELEFONO 20-739



**TORNEI DI  
VILLEGGIATURA**

**C**oi primi di Agosto i vari luoghi di cura si sono letteralmente congestionati di tornei di tennis: ai giocatori, specialmente quelli che son partiti dalle loro città col principale scopo di partecipare al maggior possibile numero di tornei, nel tempo, il più delle volte, alquanto limitato a loro disposizione, non resta che l'imbarazzo di scegliere: o il torneo più facile (e quindi più allettante in previsione della tanto agognata, e forse mai raggiunta, affermazione personale) ma meno importante; o il più interessante, ma con la

previsione d'esser spedito fuori della lotta al primo turno.

Uno dei primi tornei di villeggiatura si è svolto a Levico: una carovana di padovani vi si è recata: Facchinetti, C. Moschini, Dormal, Tiso, Silvestrini, Dolfin. La nota saliente l'ha data Lullo Facchinetti, che si è ripreso completamente nella forma e nel morale così da far scomparire alcuni dubbi che erano sorti sul suo avvenire tennistico qualche mese fa: esso ha vinto in finale contro il modenese V. Valerio che attualmente è considerato fra



le buone seconde categorie d'Italia; e ha vinto bene, senza permettere che l'avversario segnasse un solo set in suo favore: 6-3 / 6-4 / 6-2 ecco il risultato netto della sua applauditissima vittoria.

Gli altri componenti la carovana si sono persi, più o meno presto, per strada. Dormal fu eliminato da Violo di S. Remo in tre sets: il gioco molto veloce dell'avversario lo ha sconcertato e la sua calma abituale non gli valse gran che. Dolphin non fu troppo fortunato nel sorteggio che lo pose di fronte a Facchinetti il quale non faticò a eliminarlo. Silvestrini arrivò invece in semifinale avendo però combattuto un solo incontro. Tiso ebbe press'a poco la sorte di Dolphin in quanto al primo turno si trovò la strada chiusa da Valerio. Non ci resta che augurare loro maggior fortuna per le estrazioni dei prossimi tornei. Nel doppio uomini Facchinetti in coppia con C. Moschini si aggiudicò egualmente il primo posto battendo in finale Valerio - Menni; la vittoria fu però contrastata fino all'ultimo: infatti la sorte fu decisa solo al decimo gioco del quinto set.

Il singolare signore merita una speciale menzione per il numero non indifferente di gentili partecipanti: signorina M. Molon e A. M. Frisacco. Naturalmente fu disputata soltanto la finale: riuscì prima la signorina Frisacco e seconda la signorina Molon che cedè in 2 sets. Il doppio misto ebbe la stessa sorte e vide vincenti i fratelli Frisacco sulla pur forte coppia Molon-Valerio. A parte tale troppo scarsa par-

tecipazione femminile, il torneo organizzato dal Grand Hôtel Levico è stato molto brillante e nel complesso ha offerto interessanti confronti.

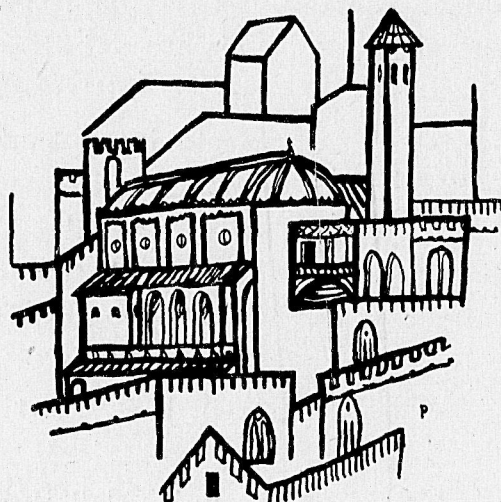
In seguito, mentre Facchinetti prendeva la volta del mare, dove tuttora sta combattendo bellissime battaglie, confermandosi in gran forma, Dormal, Tiso e Moschini si iscrivevano al Torneo di S. Martino organizzato sui piccoli ghiaioni, sistemati a campi di tennis, dell'Hôtel Dolomiti: Dormal, che per questa stagione sembra ne abbia preso l'abbonamento, è stato, come a Levico, battuto in primo turno da Vido e in soli due sets: come progresso non c'è male: però Dormal ha come scusante la passata stagione, per lui molto intensa e snervante. Tiso fece un passetto avanti arrivando al secondo turno: qui fu eliminato in due sets dal forte Del Frate.

Il torneo però era tutt'altro che facile: vi partecipavano infatti Alfieri, Canepale, Valerio, Fiorio, Levi della Viola, Sandrini: a titolo di cronaca ricorderemo che il trofeo fu vinto da Alfieri che vinse in finale contro Valerio.

La gara di doppio non fu felice per i padovani.

Si prospetta però ancora un programma molto vasto per gli appassionati: il 24 il torneo a Cortina al quale parteciperanno una decina dei nostri tennisti: subito dopo, quello della Mendola; il 28 ad Asiago, a Dobbiaco e quello internazionale del Lido; il 4 settembre a Trento; roba da far girare la testa.

S.



## ATTIVITÀ COMUNALE

### DELIBERAZIONI

### DEL PODESTÀ

#### AZIENDA DEL TRAM

#### IL PODESTA

##### *Premesso:*

L'Azienda Tramviaria — sorta nel 1906 — ha cominciato a presentare dei disavanzi economici dall'anno 1912, e tali disavanzi, in varia misura, si ebbero in tutti gli anni successivi fino ad oggi, fatta eccezione per gli esercizi 1925 e 1926, il primo dei quali diede una perdita trascurabile (poche centinaia di lire) l'altro chiuse in pareggio. Fino al 1926 compreso, il Comune riuscì però

a non caricare il proprio bilancio dei disavanzi accertati, in parte mercè le provvidenze governative (sussidi straordinari di esercizio alle Aziende esercenti linee di tramvie: R. D. 20 - 1 - 1922 n. 40) in parte con provvedimenti amministrativi i quali purtroppo, non troncando la radice del male, furono cagione di un miglioramento effimero, tosto scontato dall'aggravarsi della situazione.

Dal 1927 il Comune, per non correre incontro a certa rovina, ha dovuto decidere di stanziare nei propri bilanci le somme a copertura dei disavanzi.

Tali disavanzi sono saliti, con un cre-

scendo pauroso, da lire 241.947,32 nel 1927 a L. 886.410,53 nel 1932, con un cumulo per questi sei esercizi, di lire 2.874.777,36 alle quali devono essere aggiunte lire 1.500.000, somministrate all'Azienda sotto forma di materiale (vetture tramviarie cedute gratuitamente) con un sacrificio complessivo per il Comune di lire 4.374.777,36.

Va aggiunto che nonostante i contributi comunali, regolarmente stanziati dal 1927 in poi a completo pareggio dei conti economici, il conto finanziario 1932 dell'Azienda chiuse con un disavanzo di amministrazione a 31 dicembre 1932 di ben L. 2.203.997,95.

Nelle poche cifre suesposte è riassunta, e pur eloquentemente prospettata, l'attuale situazione economica-finanziaria dell'Azienda, che, senza esitazione, può dirsi preoccupante.

Preoccupante per l'Azienda di cui essa sta a provare l'insanabile incapacità a reggersi nelle forme che la legge ha imposto alle Aziende municipalizzate; preoccupante per il Comune il cui bilancio è seriamente compromesso dall'onere relativo al particolare servizio.

Va subito affermato infatti:

a) che i disavanzi economici sono reali, che si tratta cioè di una vera perdita di esercizio, della stessa natura economica e dello stesso significato della perdita di esercizio di una qualunque Azienda privata;

b) che i disavanzi ricomparsi dal 1927 costituiscono un reale aggravio del bilancio del Comune.

Nè la preoccupazione della Ammi-

nistrazione comunale, delle Superiori Autorità, dei più illuminati cittadini, era limitata alla situazione economico-finanziaria. Sommamente preoccupava lo stato del patrimonio; armamento e ruotabili in particolar modo.

Il primo così deficiente da essere in taluni tratti pericoloso; le vetture (escluse quelle nuove fornite gratuitamente dal Comune) in parte affatto indecorose.

Per rimediare a questa deplorabile condizione il Comune aveva dovuto stanziare nel Bilancio 1933, oltre alla somma per reintegro del deficit, altra somma di lire 800.000 quale contributo a fondo perduto alla Azienda per parziale rifacimento degli impianti.

E non era questa che una prima e modesta parte di quanto il Commissario Prefettizio, conscio delle proprie responsabilità, aveva chiesto per mettere in completa efficienza gli impianti fissi e i ruotabili.

Quali le ragioni di una così grave situazione? Difficile l'indagine, più difficile la dimostrazione: per fortuna superflue ormai entrambe. Unica causa appariscente del peggioramento dal 1927 in poi, la contrazione del traffico. Giustificazioni della contrazione, la crisi economica generale da una parte, la concorrenza di altri mezzi di trasporto dall'altra.

Qui importa solo avvertire che l'Azienda per la sua intima costituzione, per l'organizzazione non suscettibile di profonde, rapide modificazioni, era destinata e continuerebbe ad essere destinata a subire passivamente l'azione delle forze avverse.

Quando assunse l'Amministrazione del Comune (Luglio del 1931) l'attuale Podestà era edotto della gravità della situazione.

Essa era già nota del resto ed aveva dato seria preoccupazione alla Amministrazione podestarile precedente, a quella commissariale successiva che l'aveva pubblicamente denunciata, alla Autorità prefettizia che già aveva provveduto alla nomina di un Commissario per l'Azienda, nella persona del Comm. Poli.

E va subito qui avvertito, e va tenuto presente in tutto il corso della presente esposizione, che se l'altissimo ingegno, l'indiscussa competenza tecnica, lo spirito organizzativo fossero stati elementi sufficienti per mutare le sorti, oramai tanto compromesse, dell'Azienda Tramviaria comunale, la scelta era veramente caduta sull'unica persona che un tale mutamento avrebbe potuto operare.

Ma occorre avere quella completa libertà di azione che il comm. Poli può esplicare in tutte le altre amministrazioni a lui affidate. In una Azienda municipalizzata le possibilità sono troppo limitate.

Al comm. Poli fin d'ora il ringraziamento dell'Amministrazione podestarile per quanto egli ha fatto per l'Azienda, per la collaborazione data, per quella che ancora preziosa sarà chiamato a dare.

Il Podestà attuale si è proposto decisamente, fin dall'inizio, quale uno dei punti fondamentali del suo programma amministrativo, la risoluzione del problema tramviario.

Ed il suo proposito ha manifestato, qualche mese dopo la nomina, nella relazione al bilancio preventivo 1932.

Subito egli ha avuto la netta visione che l'Azienda fosse ormai talmente compromessa che solo una impresa privata, tecnicamente ed amministrativamente attrezzata e capace, fosse in grado di poterne rialzare le sorti.

L'Azienda, in regime di municipalizzazione, aveva potuto funzionare regolarmente solo in tempi facili; a condizioni avverse nulla essa era in grado di opporre.

Ma il Podestà non poteva nascondersi l'enorme difficoltà per raggiungere il proprio intento.

Egli decise intanto di dedicarsi allo studio più completo del problema, di sviscerarlo in tutti i suoi aspetti, di concretare ed adottare (consenziente il Commissario Prefettizio e l'Autorità Prefettizia) radicali riforme, così come se l'Azienda avesse dovuto continuare a funzionare nell'attuale sistema di gestione.

Utile lo studio anche come base di ogni possibile trattativa di cessione; utili le riforme sotto lo stesso riguardo della cessione, le condizioni della quale erano necessariamente legate alla situazione economica dell'Azienda; ma indispensabili, l'uno e le altre, pel caso che alla cessione non fosse stato possibile addivenire, poichè in un modo o nell'altro, e sia pure a costo dei più gravi sacrifici, dalla situazione creatasi bisognava assolutamente uscire.

Lo studio, lunghissimo ed irto di difficoltà, ha portato però ad un piano completo di riforme che, se adottate, a

giudizio di questa amministrazione, avrebbero portato ad un reale miglioramento della situazione, sia nei riguardi dell'Azienda che del Comune.

Le riforme studiate erano di due ordini: amministrative e patrimoniali finanziarie le une; tecniche e di organizzazione le altre.

Le prime hanno formato oggetto di una ampia relazione, che è oggi inutile qui esporre, ma che sarà egualmente trasmessa alla Superiore Autorità quando ad essa dovrà essere chiesta l'autorizzazione ad erogare i fondi per tram stanziati nel bilancio del Comune 1933.

Le riforme sono state tradotte in tale bilancio, sono state convenientemente illustrate nella relazione che lo accompagna, hanno formato oggetto di ampia discussione in seno alla Consulta.

Le riforme amministrative che furono tradotte nel Bilancio preventivo del Comune, furono nella relazione ad essa allegata, così compendiate:

A) Regolarizzazione dei rapporti giuridici finanziari tra l'Azienda e Comune, per modo che quella poggi su basi del tutto legali. In particolare ricostituzione all'Azienda dell'intero capitale di dotazione sul quale essa dovrà corrispondere al Comune l'interesse continuativo; e reciproco passaggio al Comune di tutti i mutui già ad essa addossati e per i quali il Comune assumerà d'ora innanzi a proprio carico e gli interessi e le quote di ammortamento.

B) Sistemazione economica dell'Azienda, basata da un lato su sacrifici

finanziari e patrimoniali del Comune (integrale, immediato reintegro dei deficit; liberazione dell'Azienda dagli oneri dei mutui in altri tempi contratti per sanare le passività; mutui che il Comune assume a suo carico senza sostituirli con altrettanto capitale di dotazione; cessione completa alla Azienda delle vetture tramviarie nuove già date a titolo di capitale di dotazione senza interesse; svalutazione del patrimonio permanente con conseguente riduzione per l'azienda delle spese morte - quote di deperimento - infine, notevole apporto del Comune L. 800.000,— a fondo perduto).

C) Sistemazione parziale immediata delle linee urbane ed interurbane mediante l'apporto suddetto conferito dal Comune.

Tali riforme, puramente amministrative, non potevano naturalmente avere un diretto intento economico, ma di un reale futuro miglioramento economico erano certamente la base indispensabile.

L'intento economico doveva essere raggiunto, in un secondo tempo, attraverso le riforme del servizio. E queste non potevano essere concretate che di pieno accordo col Commissario Prefettizio.

Ad ogni modo (e ciò deve l'amministrazione subito apertamente e sinceramente dichiarare) nello studio in proposito compiuto, il Podestà, esclusa ogni possibilità di effettuare forti, immediate economie nelle spese in regime di municipalizzazione, era venuto nella convinzione e nella determinazione che tre soli provvedimenti e dolorosissimi

tutti, avrebbero potuto portare ad un miglioramento economico: la soppressione delle linee maggiormente passive, la riduzione del servizio in altre linee, l'aumento delle tariffe.

Il provvedimento che viene invece oggi portato innanzi alla Consulta ar reca in maniera certa e duratura un beneficio economico assai maggiore di quello incerto e variabile semplicemente sperato.

I tentativi fatti dal Podestà fino dal principio della sua amministrazione per trovare una impresa che fosse disposta ad accettare a condizioni per il Comune vantaggiose la gestione del Tram, si fissarono circa sei mesi fa sulla Società Anonima Elettrovie Romagnole di Milano.

Le informazioni sotto ogni aspetto ottime attinte a varie fonti sulla Società suddetta, l'impressione subito ricevuta che gli amministratori e dirigenti della Società stessa erano persone di altissima competenza tecnica ed amministrativa nel particolare ramo industriale, portò il Podestà ad iniziare senz'altro le trattative.

Le trattative durarono ininterrottamente fino a questi giorni. Ma il termine delle trattative non dà una esatta e compiuta idea di ciò che precedette l'accordo.

Fu uno studio serio, severo, rigoroso, condotto dalle due parti insieme e sui bilanci e sui conti e sui regolamenti della Azienda e sul funzionamento del servizio e sullo stato e sulle necessità degli elementi patrimoniali.

Non contrasto di interessi nei convegni, ma collaborazione vera, intesa a

determinare l'efficienza, il rendimento, il costo reale del servizio quali sono attualmente, e le possibilità future sotto il duplice punto di vista della gestione diretta comunale e della gestione ceduta in esercizio.

I presupposti per un eventuale accordo furono i seguenti: cessione del solo esercizio delle tramvie - patrimonio, o meglio, azienda, in proprietà del Comune e da ritornarsi al Comune a contratto cessato nello stato attuale - proventi e redditi propri all'azienda ceduti alla Società. Tutte le spese a suo carico (escluse naturalmente le sole passività già esistenti). Linee, percorsi, sistemi di trasporto, orari immutati. Divieto di aumento di tariffe, permessa solo la riduzione.

Concretare una serie di norme contrattuali tali da assicurare al Comune l'adempimento delle condizioni imposte, non era impresa facile. Quelle studiate, concretate, definite dopo molteplici variazioni, accettate infine dalle parti, e formanti l'unito schema di contratto, dando la più sicura assoluta garanzia.

Questione ultima e la più delicata e in definitiva la più importante (perchè per questa principalmente se non unicamente fu deciso la cessione), rimaneva quella della portata economica del contratto.

Furono presi a base i conti consuntivi 1932 dell'Azienda e del Comune.

Quale il costo reale del servizio in tale esercizio? Quale la spesa netta che il Comune ha dovuto realmente sostenere per il servizio tramviario? Fu già veduto quale è risultato il disavanzo economico: lire 886.410,53.

Fu anche dimostrato che tale cifra coincide con l'aggravio del bilancio del Comune rispetto all'esercizio 1926 e a quelli anteriori. La cifra non corrisponde invece al costo reale del servizio.

Il bilancio del Comune se ha nella parte passiva il fondo a reintegro dei deficit economici, ha in quella attiva delle entrate che direttamente riscuote dall'Azienda.

Il costo del servizio, sulla base del Conto consuntivo comunale del 1932 va quindi così calcolato:

1° Disavanzo economico 1932 L. 886.410,53

2°: a) interesse capitale dotaz. L. 77.500

b) contrib. per lavori stradali » 30.000

c) percent. pubblic. vetture » 1.500

————— L. 109.000,—

Onere sostenuto dal Bilancio comunale 1932 L. 777.410,53

Questa la cifra che dovrebbe rispondere alle domande innanzi formulate. Ma il Comune, in una tale determinazione, ha voluto essere severo all'eccesso con se medesimo, largo nei riguardi dell'Azienda.

Esso ha detratto dalla somma suesposta l'importo di L. 141.455,10 ammon-tare degli interessi sui disavanzi di Cassa dell'Azienda, interessi che il Comune paga al Tesoriere Comunale e che l'Azienda rifonde al Comune. Va veramente detratta una tale somma, al

fine di determinare l'onere del servizio pel Comune?

Non sembra. Il Comune riceve la somma dall'Azienda da una parte, e gliela ridà dall'altra quando reintegra il disavanzo economico che comprende, naturalmente, il carico degli interessi.

E fin qui questi non recano alcun peso. Ma il Comune ha dovuto pagare a sua volta al Tesoriere l'interesse se la Cassa era in disavanzo, o ha percepito minori interessi se la Cassa era attiva. E qui, tanto nell'una che nell'altra ipotesi, si ha un onere vero e reale. E tuttavia il Comune ha voluto detrarre egualmente l'importo per queste considerazioni:

A) che si tratti di spesa che la cessionaria non sosterrà, poichè egli inizia la sua gestione senza passività di alcun genere, e che se il Comune facesse, nei riguardi dell'Azienda municipalizzata, ciò che farà ora in sede di liquidazione, se cioè pagasse tutte le passività accumulate negli esercizi precedenti, anche l'Azienda non avrebbe da sopportare un onere simile.

B) che si tratti per l'azienda di onere nella massima parte afferente alle passate gestioni e che in parte cospicua è dovuto al fatto che il Comune non ha potuto effettuare alla Azienda i versamenti delle somme pure stanziare in bilancio a reintegro dei disavanzi economici, per la mancata approvazione dei conti dell'azienda stessa da parte dell'Autorità tutoria.

Per tali considerazioni il Comune determina l'onere sostenuto nell'esercizio 1932 per il servizio tramviario in lire

777.410,53 meno lire 141.455,10 uguale a lire 635.955,43.

Di fronte all'onere della gestione 1932 in regime di municipalizzazione, quale sarebbe l'onere col nuovo sistema nel 1933 nella duplice ipotesi che i risultati determinati nei confronti della Azienda si mantengano immutati (che non vi sia cioè alcun peggioramento) e che la cessionaria assuma la gestione senza chiedere contributi e senza concedere corrispettivi?

Si è detto che, per effetto della cessione, il Comune viene ad assumere a proprio carico le annualità dei mutui oggi sostenute dalla Azienda. Altre minori spese passano a carico del Comune per effetto della convenzione.

In complesso:

Annualità mutui	L. 602.180,71
Spese di riselciatura sosten. dall'Azienda (preventivate ogni anno in L. 10.000, spese però nel 1932 solo lire 5.762)	» 5.000,—
Ammortamento indennità ex Direttore Soragni (amm. capit. L. 12.500 — interessi L. 2.500)	» 15.000,—
Spesa controlli	» 7.920,—
	<hr/>
	<u>L. 630.100,71</u>

Senza alcun corrispettivo da parte della cessionaria il Comune con la cessione verrebbe, rispetto all'onere 1932 ad ottenere ancora un sia pure lievissimo beneficio economico.

E l'Amministrazione podestarile, che già è a conoscenza del crescente peggioramento economico finanziario verificatosi nel primo semestre dell'anno in corso; che è convinta che con l'attuale sistema di gestione e mantenendo inalterata la attuale estensione del servizio il peggioramento non potrà che aumentare di anno in anno e per molti anni ancora; che è convinta che anche il funzionamento tecnico dell'Azienda, strettamente connesso ai problemi finanziari e patrimoniali non potrà che continuare nel suo facile declino; che deve tener calcolo dei contributi extra reintegri che immancabilmente le verrebbero chiesti per i rifacimenti e rinnovi non essendovi alcuna disponibilità di fondi accantonati; che non può a meno in questa sede di ricordare che l'onere del Comune come sopra calcolato va aumentato di quasi 150.000 lire di interessi passivi e che questi avrebbero continuato a fare carico all'Azienda e in definitiva al Comune fino ad una definitiva, completa e costosa sistemazione dell'Azienda; l'Amministrazione podestarile tutto ciò considerato, apertamente dichiara che, fra la cessione alle condizioni suddette e la gestione diretta, il primo era senz'altro da scegliere.

Ma l'Amministrazione podestarile non poteva limitarsi a consolidare l'onere del 1932, per quanto grande vantaggio ciò costituisse. Il consolidamento sarebbe stato in contrasto con la concezione che il Podestà si era formata: dipendere la situazione attuale dal carattere antiindustriale insito nell'Azienda municipalizzata, essere al contrario nel-



le possibilità di una impresa privata, savia, capace, fornita di mezzi, tecnicamente ed amministrativamente esper-  
ta, non solo l'arresto immediato del male, ma il graduale, rapido risana-  
mento dell'organismo.

Occorreva quindi un corrispettivo an-  
nuo da parte della cessionaria.

Ed è in particolare nella determina-  
zione di tale contributo che furono  
palesi ed il profondo studio eseguito  
da entrambe le parti e la lealtà della  
trattativa.

Il Comune fece presenti le economie  
che, difficili per non dire impossibili  
in una azienda pubblica, potevano es-  
sere attuate dal privato; espose le ri-  
forme che nel servizio, nell'organizza-  
zione, nella amministrazione, con mi-  
glioramento del servizio stesso e senza  
danno di alcuno potevano dal privato  
essere introdotte.

L'impresa esaminò, discusse, conven-  
ne in gran parte. Il risultato fu il se-  
guente: Contributo di lire 150.000 per  
ciascuno dei primi due anni; lire 200.000  
per ciascuno degli anni terzo e quarto;  
lire 250.000 per il quinto anno; lire  
300.000 per ciascuno dei cinque anni  
successivi, e cioè fino alla scadenza del  
contratto.

Durante il decennale periodo del con-  
tratto, un apporto al Comune di lire  
2.450.000. Oltre a ciò la compartecipa-  
zione sugli introiti lordi di esercizio  
nella misura del 15 % a partire dai 12  
milioni di viaggiatori (cifra notevol-  
mente superata in esercizi prossimi) e  
fino ai 14 milioni; del 20 % oltre tale  
limite.

L'Amministrazione podestarile non  
può a meno di sentirsi orgogliosa del  
risultato ottenuto che largamente la  
compensa delle aspre fatiche durate.

E al risultato che è stato già viva-  
mente apprezzato e da S. E. il Prefetto  
e dal Segretario Federale e dal Com-  
missario dell'Azienda, non può manca-  
re il pieno consenso della Consulta e  
della cittadinanza.

Per quanto riguarda lo schema di  
contratto, le di cui clausole principali  
furono già illustrate convenientemente  
nel corso della presente esposizione, po-  
co è da aggiungere.

Il contratto disciplina la concessione  
in tutti i più minuti particolari ed è  
destinato a non riserbare alcuna sor-  
presa alle due parti contraenti.

Il Comune è garantito pienamente e  
sotto ogni punto di vista.

Particolare importanza hanno le clau-  
sole relative:

a) alla conservazione del patrimo-  
nio ed al ritorno della Azienda al Co-  
mune allo spirare del contratto. In  
forza di esse il Comune ha ragione di  
ritenere che l'Azienda tornerà miglio-  
rata assai, ma si assicura in ogni modo  
che essa non potrà essere in condizioni  
inferiori a quelle attuali.

b) ai rinnovi e rifacimenti che sono  
a completo carico della Società ed ai  
quali la Società destina nei dieci anni,  
complessivamente la somma di lire  
5.000.000 (cinque milioni).

Ed il contratto dispone in modo che,  
interesse del Comune ed interesse del-  
l'Impresa coincidono per l'impiego rea-

le ed integrale della somma allo scopo anzidetto.

Se infatti il Comune deve essere sicuro che ai rinnovi e rifacimenti è destinata una somma adeguata (quale è certamente quella prevista: lire 500.000 all'anno in media) l'Impresa dal canto suo è spronata ad erogarla, poichè la parte eventualmente non spesa al termine del contratto rimarrebbe acquisita al Comune.

c) alla cauzione di lire 1.000.000 (un milione) a garanzia di tutti i patti contrattuali.

Ciò premesso, udito il parere favorevole della Consulta municipale espresso in seduta 5 luglio corrente;

#### *delibera*

1°) di revocare alla data di approvazione della presente deliberazione l'esercizio diretto del servizio comunale delle tramvie urbane, suburbane ed extraurbane, finora gestite mediante Azienda Municipalizzata;

2°) di procedere immediatamente alla liquidazione dell'Azienda municipalizzata a termini di legge;

3°) di cedere a far tempo dal 1 settembre del corrente anno l'esercizio delle tramvie suddette alla Società Anonima Elettrovie Romagnole di Milano, alle condizioni tutte di cui lo schema di convenzione che è stato già concordato con la Società medesima;

4°) di chiedere a S. E. il R. Prefetto l'autorizzazione alla trattativa privata.

#### IL PODESTA

##### *Premesso:*

Con deliberazione podestarile 20 luglio 1932, avuto il parere favorevole della Consulta Municipale, fu approvato il contributo di lire 5.000.000 nella spesa prevista dal progetto tecnico finanziario formulato dal Rettore Magnifico della R. Università per i lavori di completamento e di sistemazione edilizia definitiva della Università stessa, nonchè della R. Scuola di Ingegneria, portante un fabbisogno complessivo di lire 72.500.000, e venne stabilito che il pagamento del detto contributo avesse ad avere luogo in quindici annualità eguali a decorrere da 1° gennaio 1933.

Tale deliberazione, che fu approvata dalla Giunta Provinciale Amministrativa nella adunanza del 29 luglio 1932 X al n. 2481, deve essere ora possibilmente modificata e completata, perchè, riconosciuta la necessità, per rendere possibile la attuazione, di ridurre il programma delle opere da eseguirsi in limiti tali da consentire una sensibile diminuzione nella spesa preventivata, il fabbisogno relativo venne ristretto a 45.000.000 lire.

Il progetto così riveduto venne sottoposto alle decisioni del Capo del Governo, che lo approvò stabilendo senz'altro che lo Stato abbia ad assumere a proprio carico un contributo di 35.000.000 di lire e, ritenuto in dieci milioni il contributo degli Enti locali,

ha espresso il volere che, per l'assetto edilizio dell'Università e della Scuola di Ingegneria, debba essere formato un nuovo Consorzio fra lo Stato e gli Enti locali preaccennati.

A tal fine ebbe luogo presso S. E. il R. Prefetto nel giorno 13 corr. una riunione dei Rappresentanti degli Enti predetti, alla quale intervenne in nome e per conto del R. Ministero dei LL. PP. il gr. uff. prof. Cesare Oreglia - Direttore generale del Ministero stesso, che presentò lo schema di convenzione concordato con gli altri Ministeri interessati e che fu senz'altro accettato, salve bene inteso le autorizzazioni di legge. Sulla base di tale schema, seguirà fra giorni la stipulazione della convenzione definitiva alla presenza dello stesso Capo del Governo.

Affinchè ciò possa avvenire per quanto concerne il Comune, avuto il parere favorevole della Consulta Municipale nella sua odierna adunanza, a parziale modificazione e a completamento della propria deliberazione 20 luglio 1932 X n. 79;

*delibera*

1) di confermare in 5.000.000 (cinque milioni) di lire il contributo del Comune nella spesa di lire 45.000.000 prevista per la sistemazione edilizia e l'arredamento della R. Università e della R. Scuola di Ingegneria di Padova;

2) di stabilire che il pagamento del detto contributo venga effettuato in dieci annualità di lire 500.000 ciascuna negli anni 1933-1942;

3) di imputare la spesa di lire 500.000

per l'esercizio 1933 per lire 250.000 sui fondi allo scopo accantonati nei residui e per altre lire 250.000 sul fondo di cui all'articolo 157 bilancio in corso, impinguato di lire 100.000 mediante prelevamento dal fondo di riserva, avvertito che al reintegro di detto fondo sarà provveduto con variazione di bilancio in corso di studio, ritenuto che per gli esercizi futuri sarà provveduto mediante appositi stanziamenti nei rispettivi bilanci;

4) di partecipare per conto e nome del Comune alla formazione di un nuovo Consorzio fra lo Stato e gli Enti locali accettando tutte le condizioni e assumendo tutte le obbligazioni contenute nella convenzione già all'uopo concordata.

#### **SISTEMAZIONE FLUVIALE**

#### **IL PODESTA**

*delibera*

di procedere all'acquisto per conto dello Stato degli immobili in appresso elencati e occorrenti per la esecuzione delle opere di sistemazione fluviale - III° lotto - I° Stralcio - verso pagamento dell'indennità per ciascuno di essi indicate, aumentate di un compenso per le anticipate occupazioni degli immobili espropriati, ragguagliato nella misura del 5 % sull'importo delle singole indennità pel periodo dalla data delle occupazioni a quelle dello stipulando contratto:

*In Comune di Padova - Sezione G. -  
Salboro.*

1) a *Ditta Chicchi Adelina fu Pio  
maritata Tomasatti* - Foglio VI Map-  
pali numero 14 porz. di mq. 452 in pie-  
na proprietà e 13 di mq. 297 in usu-  
frutto temporaneo - Indennità Lire  
15.430,50.

2) a *Ditta Zanon Ing. Antonio fu  
Ferdinando* - Foglio IV Mappale nu-  
mero 80 di mq. 3349 in piena proprietà  
e 83 di mq. 1655 in usufrutto tempora-  
neo - Foglio VII - Porzione dei map-  
pali; 2 - 4 - 34 - 35 - 310 - 12 della  
superficie complessiva di mq. 4286 in  
proprietà piena e 1-305, della superfi-  
cie complessiva di mq. 2197 in usu-  
frutto temporaneo - Indennità Lire  
24.633,40.

3) a *Ditta Garbin Luigia fu Dome-  
nico ved. Padovani* - Foglio III por-  
zione dei Mappali numeri 121 - 132 - 153  
della superficie complessiva di mq. 1103  
in proprietà piena e 129 - 155 della su-  
perficie complessiva di mq. 231 in usu-  
frutto temporaneo - Indennità Lire  
8.687.—.

#### CASE POPOLARI

### IL PODESTÀ

*delibera*

1) di assumere con la Direzione Gene-  
rale della Cassa depositi e prestiti e

degli Istituti di Previdenza il prestito  
concesso con provvedimento 29 ottobre  
1931 in lire 1.000.000 (un milione) da  
servire esclusivamente per la costru-  
zione di Case popolari alle condizioni  
generali stabilite dalle leggi e regola-  
menti vigenti, non meno che alle con-  
dizioni speciali fissate dal provvedi-  
mento di concessione.

2) di restituire il prestito in 35 an-  
nualità di lire 47.779,50 comprensive  
del capitale e dell'interesse al saggio  
del 6% ivi compreso il concorso statale,  
come per legge.

3) di garantire le n. 35 annualità di  
ammortamento del prestito di lire  
47779,50 ciascuna con una corrispon-  
dente annua tangente delle imposte di  
consumo di cui all'articolo 2 del R. D.  
L. 20 marzo 1930 numro 141, da soddi-  
sfarsi con un atto di delega sull'appal-  
tatore delle imposte di consumo o in  
mancanza sull'esattore delle imposte  
dirette, nell'un caso e nell'altro con  
tutti gli obblighi portati dalla legge  
sulla riscossione delle imposte dirette;  
atto di delega regolato dalle disposi-  
zioni vigenti in tema di delegazioni di  
mutui dalla Cassa suddetta.

4) di dare in carico all'appaltatore  
o all'esattore come sopra, mediante sti-  
pulazione di apposito contratto, la tan-  
gente delle imposte di consumo di lire  
47.779,50 vincolata a favore della Di-  
rezione generale della Cassa DD. PP.  
e degli Istituti di previdenza, con l'ob-  
bligo:

- a) del non riscosso per riscosso;
- b) del pagamento a favore della

Direzione Generale suddetta a rate bimestrali in corrispondenza delle scadenze delle imposte dirette;

c) della comminatoria della indennità di mora in caso di ritardato versamento di ciascuna rata bimestrale e del procedimento di espropriazione della cauzione da prestarsi come appresso;

d) di sottostare alle norme e alle procedure stabilite dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette e dal relativo regolamento;

e) di prestare a favore della Direzione Generale della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di Previdenza una speciale cauzione in corrispondenza ad una rata bimestrale dell'annualità di ammortamento dovuta alla Direzione Generale anzidetta, nelle forme prescritte per le cauzioni esattoriali dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette.

5) che analoghi obblighi siano assunti dai futuri appaltatori delle imposte di consumo o agenti della riscossione delle imposte dirette finchè duri il periodo di ammortamento di detto mutuo.

6) di emettere sull'appaltatore o sull'Esattore come sopra un atto di delega da notificare all'agente stesso per le n. 35 annualità di ammortamento del mutuo, nella intelligenza che ciascuna annualità sarà soddisfatta a rate bimestrali eguali.

7) che la suddetta quota d'imposta di consumo debba essere iscritta nella parte attiva dei bilanci dell'Ente mu-

tuatario per tutta la durata del periodo di ammortamento con riferimento a questa deliberazione e vi venga contrapposta nella parte passiva dei bilanci stessi tra le spese obbligatorie e per il periodo di anni suindicato l'annualità di cui l'Ente stesso è debitore per il rimborso del prestito; e che il Comune responsabile verso l'Amministrazione mutuante di quanto questa non potesse riscuotere per mezzo della delegazione tenuto conto che questa s'intende emessa pro solvendo e non pro soluto.

#### MERCATO COPERTO

#### IL PODESTÀ

#### *delibera*

1) di assumere con la Direzione Generale della Cassa depositi e prestiti e degli Istituti di Previdenza il prestito concesso con provvedimento del 16 febbraio 1932 X in lire tre milioni (Lire 3.000.000) da servire esclusivamente alla costruzione di un mercato coperto per frutta ed erbaggi alle condizioni generali stabilite dalle legge e regolamenti vigenti, non meno che alle condizioni speciali fissate dal provvedimento di concessione.

2) di restituire il prestito in n. 35 annualità di lire 207.615,30 comprensive del capitale e dell'interesse al saggio del 6,25 per cento.

3) di garantire le n. 35 annualità di ammortamento del prestito di lire 207.615,30 ciascuna con una corrispondente annua tangente delle imposte di consumo di cui all'art. 2. del R. D. L. 20 marzo 1930 n. 141, da soddisfarsi con un atto di delega sull'appaltatore delle imposte di consumo o in mancanza sull'esattore delle imposte dirette, nell'un caso e nell'altro con tutti gli obblighi portati dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette; atto di delega regolato dalle disposizioni vigenti in tema di delegazioni di mutui della Cassa suddetta.

4) di dare in carico all'appaltatore o all'esattore come sopra, mediante stipulazione di apposito contratto, la tangente delle imposte di consumo di lire 207.615,30 vincolata a favore della Direzione Generale della Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza, con l'obbligo:

a) del non riscosso per riscosso;

b) del pagamento a favore della Direzione Generale suddetta a rate bimestrali in corrispondenza delle scadenze delle imposte dirette;

c) della comminatoria delle indennità di mora in caso di ritardato versamento di ciascuna rata bimestrale e del procedimento di espropriazione della cauzione da prestarsi come appresso;

d) di sottostare alle norme ed alle procedure stabilite dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette e del relativo regolamento;

e) di prestare a favore della Dire-

zione Generale della Cassa Depositi e Prestiti e degli Istituti di Previdenza una speciale cauzione in corrispondenza ad una rata bimestrale dell'annualità di ammortamento dovuta alla Direzione Generale anzidetta, nelle forme prescritte per le cauzioni esattoriali dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette.

5) che analoghi obblighi siano assunti dai futuri appaltatori delle imposte di consumo o agenti della riscossione delle imposte dirette finchè duri il periodo di ammortamento di detto mutuo.

6) di emettere sull'appaltatore o sull'esattore come sopra un atto di delega da notificare all'agente stesso per le n. 35 annualità di ammortamento del mutuo, nella intelligenza che ciascuna annualità sarà soddisfatta a rate bimestrali eguali.

7) che la suddetta quota d'imposta di consumo debba essere iscritta nella parte attiva dei bilanci dell'Ente mutuario per tutta la durata del periodo di ammortamento con riferimento a questa deliberazione e vi venga contrapposta nella parte passiva dei bilanci stessi, tra le spese obbligatorie e per il periodo di anni suindicato l'annualità di cui l'Ente stesso è debitore per il rimborso del prestito; e che il Comune è responsabile verso l'Amministrazione mutuante di quanto questa non potesse riscuotere per mezzo della delegazione tenuto conto che questa s'intende emessa pro solvendo e non pro soluto.

IL PODESTA

IL PODESTÀ

*delibera*

*delibera*

di adottare, con effetto da 1 gennaio 1933 XI le seguenti tariffe per occupazione di suolo pubblico con fili e condutture aeree:

	Linee senza sostegni nel suolo	Linee con sostegni nel suolo
	Lire per chilometro	
I Zona - Centro abitato (territorio compreso entro le mura antiche) . . . . .	115	150
II Zona - Zona limitrofa al centro abitato (territorio compreso fra le mura antiche e le medioevali) . . . . .	85	115
III Zona - Sobborghi e frazioni . . . . .	55	75
IV Zona - Rimanente territorio . . . . .	25	35

Nelle prime due zone: per ogni palo a traliccio a 2 montanti Lire 3; a quattro montanti Lire 5.

Le aliquote sono aumentate del 50 % per le linee con cinque e più fili.

Le aliquote sono ridotte a metà per le linee con tensioni inferiori a 250 volt e per le linee telefoniche industriali.

Sono esenti dalla tassa le linee destinate esclusivamente per la illuminazione governativa, provinciale e comunale di aree pubbliche.

I) di approvare gli accordi intercorsi col Presidente della P. O. Casa di Ricovero di Padova in base ai quali:

a) la P. O. Casa di Ricovero di Padova s'impegna di procedere all'ampliamento dell'Istituto mediante la costruzione di un grande corpo di fabbrica lungo la Via Suor Elisabetta Vendramin;

b) il Comune di Padova assume l'obbligo verso la P. O. Casa di Ricovero di Padova di ricoverare per un periodo di 15 anni un minimo di 220 cronici per i quali, in aggiunta alla retta ordinaria, da fissarsi come da Statuto dell'O. P. di anno in anno colla approvazione di S. E. il Prefetto di Padova, verrà corrisposto un maggior premio di lire 1,50 giornaliero per persona, a titolo di rimborso parziale della spesa necessaria alla nuova costruzione, ritenuto che, in via presuntiva, la retta per il 1934 è stata indicata dalla P. O. in lire 6 (sei) giornaliere.

II) di dare atto che nel numero delle 220 piazze sopra indicate si intendono escluse le 15 piazze per mendicanti gratuite a disposizione del Comune, che continueranno pertanto a rimanere tali.

III) di dare pure atto che, ove il Comune intendesse collocare altri cronici in sopra numero, oltre le 220 piazze di cui sopra, per questi non verrà corri-

sposta che la retta ordinaria, restando altresì inteso che, nel caso venga a mancare uno dei ricoverati occupanti una delle 220 piazze, dovrà intendersi ipso facto sostituito con uno dei cronici in soprannumero.

IV) di dare fronte alla spesa di lire 120.450, rappresentante l'annualità della quota fissa in ragione di lire 1.50 al giorno per le 220 piazze, mediante apposito stanziamento nel Bilancio 1934 e nel Bilancio degli esercizi venturi per il periodo di anni 15.

V) di far fronte alla spesa presunta di lire 481.800 per il pagamento della quota dovuta a titolo di retta ordinaria per l'anzidetto numero di 220 piazze, in ragione cioè di lire 6 al giorno, indicate in via presuntiva dalla Amministrazione della P. O. mediante apposito stanziamento nel Bilancio 1934 e nei Bilanci dei futuri esercizi.

VI) di dare effetto agli accordi come sopra approvati dal giorno in cui verrà dalla Pia Opera Casa di Ricovero di Padova messo in efficienza il nuovo reparto per cronici.

#### VARIE

#### IL PODESTÀ

##### *delibera*

I) di accettare il prestito di lire 5.000.000 concesso dalla Direzione della Cassa DD. e PP. e degli Istituti di Previdenza con provvedimento 26 novembre 1931, all'interesse del 6.25% (per

cento), con ammortamento in 35 annualità di lire 346.025,40 pagabili a rate bimestrali di lire 57.670,90 con la garanzia delle Imposte di consumo.

II) di vincolare la tangente di tale cespite necessaria per l'ammortamento del mutuo, rilasciando una delegazione per tutti gli anni dell'ammortamento a cominciare dall'anno successivo alla somministrazione della prima rata del mutuo stesso sull'appaltatore delle imposte di consumo e in mancanza sull'esattore delle imposte dirette, nonchè, mediante apposita convenzione col Comune, l'uno o l'altro assuma l'obbligo di versare all'Istituto mutuante la quota di imposte di consumo vincolata con l'obbligo:

a) del non riscosso per riscosso;

b) del pagamento a favore della Direzione Generale suddetta a rate bimestrali in corrispondenza delle scadenze delle imposte dirette;

c) della comminatoria della indennità di mora in caso di ritardato versamento di ciascuna rata bimestrale e del procedimento di espropriazione della cauzione da prestarsi come appresso;

d) di sottostare alle norme ed alle procedure stabilite dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette e dal relativo regolamento;

e) di prestare a favore della Direzione Generale della Cassa DD. e PP. e degli Istituti di Previdenza una speciale cauzione in corrispondenza ad una rata bimestrale dell'annualità di ammortamento dovuta alla Direzione generale anzidetta nelle norme prescrit-



te per le cauzioni esattoriali dalla legge sulla riscossione delle imposte dirette.

III) che analoghi obblighi siano assunti dai futuri appaltatori delle imposte di consumo o agenti della riscossione delle imposte dirette finchè duri il periodo di ammortamento di detto mutuo.

IV) che le annualità di ammortamento saranno soddisfatte a rate bimestrali eguali e che la suddetta quota di imposta di consumo debba essere iscritta nella parte attiva dei bilanci dell'Ente mutuatario per tutta la durata del periodo di ammortamento con riferimento a questa deliberazione e vi venga contrapposta nella parte passiva dei bilanci stessi tra le spese obbligatorie e per il periodo di anni suindicato la annualità di cui l'Ente stesso è debitore per il rimborso del prestito; e che il Comune è responsabile verso l'Amministrazione mutuante di quanto questa non potesse riscuotere per mezzo della delegazione tenuto conto che questa s'intende emessa pro solvendo e non pro soluto.

di chiamare a far parte della Rappresentanza Mandamentale per la rinnovazione parziale della Commissione di

primo grado delle Imposte Dirette di Padova, che avrà luogo nel corrente anno, i signori:

Beretta cav. rag. Pietro  
Bizzarini avv. comm. Carlo  
Colpi avv. comm. Riccardo  
Dal Piaz Scipione  
De Marzi prof. comm. Guido  
Ferri Ferruccio  
Griffey ing. comm. Carlo  
Olivieri rag. Arrigo  
Vasoin cav. avv. Luigi

☆

**ABBONATEVI**

**A**

**L'ECO DELLA STAMPA**

**UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE**

**DIRETTORE :**

**UMBERTO FRUGIELE**

**CASELLA POSTALE N. 918**

**M I L A N O**

**VIA COMPAGNONI**

**LUIGI GAUDENZIO**  
Direttore Responsabile

**GIORGIO PERI**  
Redattore Capo

**SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Poroliglla)**

# Adunate di Professionisti

Secondo quanto già abbiamo annunciato, e in conformità degli ordini ricevuti da S. E. il Capo del Governo, la Confederazione, per la prima metà del prossimo settembre, promuove in Romagna, d'intesa con le autorità locali, una serie di manifestazioni culturali e sindacali di importanza nazionale. Saranno solennemente celebrati Dante, Carducci e Pascoli; sarà innalzata una statua a Giulio Cesare; saranno inaugurati i lavori della "zona dantesca",... Sindacalmente le manifestazioni culminanti saranno: 13 settembre a Predappio, riunione del Direttorio Nazionale e dei Presidenti dei Comitati Provinciali della Confederazione.

## 13 Settembre a Predappio

14 settembre a Ravenna, seconda adunata nazionale dei Professionisti ed Artisti italiani.

Alla manifestazione del 14 settembre a Ravenna parteciperanno tutti coloro che hanno preso parte alla manifestazione del 13 a Predappio, i Segretari e Commissari dei Sindacati periferici, i Fiduciari delle Sezioni Provinciali, gli iscritti alle organizzazioni sindacali dei Professionisti e Artisti che ne facciano domanda.

## 14 Settembre a Ravenna

La Confederazione prenderà tutti i provvedimenti volti a rendere facile e il meno costosa possibile la partecipazione, mercè ribasso ferroviario, spese di dimora nei giorni antecedenti e susseguenti a quello dall'adunata ridotte al minimo, possibilità di rientrare sollecitamente in sede ecc. A Padova le prenotazioni si ricevono presso la Sede del Comitato provinciale dei Sindacati Professionisti ed Artisti, in Via Carlo Cassan n. 5.

140399

UNIONE DIVISA IN DUE

**ITALIANI**

**BEVETE SEMPRE**

**BIRRA**

**ITALIANA**



ALBERGO - RISTORANTE  
BIRRERIA

**ZARAMELLA**

VIA MARSILIO DA PADOVA  
VIA CALATAFIMI

TELEFONO 22-335

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

**DEMETRIO ADAMI**

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA  
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI  
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA  
CONTRADA RIALE N. 4

ROVIGO  
VIA SILVESTRI N. 14

**PADOVA**

VIA CONCIPELLI 5b

Telefono 23-089

PREMIATA PROFUMERIA

**A. VOLTAN**

PIAZZETTA PEDROCCHI PADOVA TELEFONO 24-165

ONDULAZIONE PERMANENTE

« G A L L I A »

« E U G È N E »

« R E C A M I E R »

I massaggi, le tinture, le decolorazioni  
saranno eseguite da specialisti diplo-  
mati nei migliori concorsi internazion.

PERFEZIONATISSIMO

REPARTO UOMO

PROFUMERIE NAZIONALI ED ESTERE

AUTORIMESSA  
**T E N N I**

★

RIPARAZIONI AUTO-MOTO  
OFFICINA SPECIALIZZATA  
PER MOTORI SPINTI  
NOLEGGIO MOTO E AUTO  
CON E SENZA  
CONDUCENTE

★

PIAZZA MAZZINI, 43  
**PADOVA**  
Tel. 22940

STUDIO FOTOGRAFICO

**D A N E S I N**

SPECIALIZZATO IN  
RIPRODUZIONE DI

**OPERE D'ARTE**

ANTICHE E MODERNE

VIA S. CLEMENTE

**P A D O V A**

**MONTICELLI**

**CLICHÉS**

VICOLO CONTI - PADOVA